

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Anno ITALIA ESTERO
Semestre L. 23,- L. 30,-
 12,- 19,-
Per le inserzioni rivolgersi all'Ammi-
nistratore del Corriere della Sera - Via Solfe-
rino, 28 - Milano. H - 1

Si pubblica a Milano ogni settimana
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Uffici del giornale:
Via Solferino, 28 - Milano
Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata
la proprietà letteraria e artistica, secondo le
leggi e i trattati internazionali.

Anno 42 — N. 32

4 Agosto 1940 XVIII

Centesimi 50 la copia



La conquista di Ghezan, nel Sudan inglese. Con irresistibile attacco di sorpresa reparti coloniali guidati dagli ufficiali italiani travolgono l'avversario e lo cacciano dalle fortificazioni di Ghezan, conquistando anche la bandiera nemica. (Disegno di A. Beltrame)

La via delle lampade

Riassunto della prima puntata

In un castello situato su un isolotto negli Stati Uniti, lo scienziato James Grayson attende, col figlio Stefano, a perfezionare un apparecchio che ha la proprietà di calamitare a distanza i metalli e quindi, praticamente, arresta ogni congegno meccanico. Grayson effettua una prova sul direttissimo di Nuova York che corre lungo la costa; dal castello egli emette il «flusso magnetico» e il treno si ferma. Stefano assiste alla fermata, che provoca le proteste dei viaggiatori e lo stupore del personale di macchina. Tra i primi è una ragazza, Jeli Bannister cui la fermata riesce particolarmente penosa: ella infatti è ansiosa di giungere a Nuova York, ove il padre suo è morente. Stefano la rincuora e, colpito dalla sua grazia, indugia a conversare con lei. Finito l'esperimento, il treno riparte tra il rinnovato stupore del personale di macchina cui la fermata resterà inspiegabile. Stefano torna al castello con un suo fuori-bordo, ma avvicinandosi all'isola vede il padre cadere, forse per un capogiro, dal terrazzo. Lo scienziato precipita in mare e scompare tra le onde.

CAPITOLO II

Delirio

Jeli fu più fortunata di Stefano. Scesa alla Stazione del Nord qualche minuto dopo le cinque, si precipitò in un taxi e corse a casa. Abitava nella Stirling Avenue, in un modesto appartamento oppresso da un'incredibile quantità di mobili diversi. Poltrone di raso celeste, decorate in oro zebrino stile Luigi XIV, si alternavano a sediole di paglia fiorentina, e armadi roccò leggendariamente laccati si addossavano a massicci armadi quattrocenteschi, grondanti sculture. Confuso e pigiato come in un magazzino, quell'imponente mobilio rivelava un trasloco di fortuna, un esodo disperato e precipitoso da una casa più ampia. I Bannister infatti dicevano di abitar lì «provvisoriamente», sebbene quella provvisorietà durasse ormai da cinque anni. La vita è piena di queste illusioni di provvisorietà.

Jeli viveva coi genitori e un attampato domestico a nome Gregorio, lui pure residuo di tempi migliori. Il padre della ragazza, Raul Bannister, era un medico generico finito massaggiatore in un istituto di bellezza in seguito a un grave infortunio professionale.

Fu dall'espressione sorridente di Gregorio che Jeli, arrivando trafelata, trasse buoni auspici sulle condizioni del padre; e fu come se una nuvola nera si dissipasse nel suo spirito. Poco dopo ella si gettava nelle braccia della signora Bannister, venuta a incontrarla nel vestibolo, fra due armadi trecenteschi e una sedia Savonarola.

— Dunque? — articolò Jeli.
— Molto meglio, cara. La crisi è passata.

Strana insistenza

La signora Bannister sorrideva, ma del suo sorriso non c'era da tener conto. Jeli chiese subito di vedere il padre ed entrò nella camera di lui consegnando al domestico il cappellino, la borsa e i guanti. La camera era immersa in una fredda penombra; ella intravede i mobili fieltati di oro, il letto ampio, massiccio, sormontato da un quadro dell'Hofmann di soggetto pagano, e a destra del letto la porta a vetri che metteva nello studio. Suo padre giaceva immobile, la testa appena sollevata da un basso cuscino.

— Papà, — mormorò Jeli, avvicinandosi.

Il signor Bannister era un uomo dall'aspetto formidabile; la testa leonina, folta di barba e di capelli, sormontava un corpo

grosso, massiccio, che ora tuttavia le coperte occultavano parzialmente.

— Jeli, mia cara,

— egli disse con voce rauca. Guardò la figlia senza girare il capo e le sorrise fra i peli della barba grigia. Gli occhi erano calmi, vitali; ella ne fu ancor più tranquillizzata.

— Sei arrivata ora? — continuò il padre.

— Sì. Tu stai meglio, non è vero?

— Molto meglio. Non ho più quell'orribile sensazione di una sbarra sul petto. Ti sei divertita a Portland?

— Abbastanza.

— Hai viaggiato in ferrovia?

— Sì. — Ella stentava a credere che fosse proprio suo padre colui che le parlava e l'interrogava su cose così futili. Dopo i folli timori che aveva avuto! Si passò una mano sulla fronte, parendole di svegliarsi da un brutto sogno. Il signor Bannister riprese con una certa insistenza:

— Hai viaggiato bene?

— Sì, — rispose Jeli — ma il viaggio non finiva mai! E per di più la locomotiva s'è fermata per un guasto...

L'uomo trasalì sotto le coperte, parve contrarsi.

— Dove? — disse. La sua voce aspra, serrata, impressionante, senza flessione interrogativa, allarmò Jeli.

— Ti senti male, papà? — domandò, piano.

— Dove s'è fermata? — egli ruggì.

— Fra Portsmouth e Bideford, press'a poco.

— Per quanto tempo? — disse ancora la voce contenuta.

— Per un'ora, non so. Ma ti racconterò dopo, papà...

— Sì, — intervenne la signora Bannister che s'era fermata sulla soglia della camera. — Non devi affaticarlo. Vieni.

Bannister non protestò. Mentre Jeli si chinava a baciarlo sui folli capelli grigi, il domestico annunciò il dottor Gorgowi. Questi entrò con passo marcato, salutandolo sonoramente la signora e la signorina. Era un uomo ancor giovane, di media statura, la faccia rosea, accuratamente rasata, gli occhi un po' obliqui, da mongolo. Madre e figlia si ritirarono.

Una povera donna

In camera, Jeli si lasciò cadere su una poltrona. Le tremavano le gambe in conseguenza dell'alternata tensione nervosa, ed era pallidissima. Anche sua madre sedette. Il sole al tramonto, penetrando obliquamente attraverso la finestra, laminava d'oro la testiera del letto roccò.

— Questo sole! — mormorò la signora, lamentosamente, e andò a chiudere le imposte. Non poteva sopportare la luce viva. Tornò a sedersi.

— Dimmi com'è stato, — pregò Jeli.

Sua madre sorrise dolcemente, poi parlò, e la sua voce suonò sommessa, monotona, come un mormorio di ruscello. Da anni Jeli non udiva più la vera voce della mamma, ma solo quel sospir di parole, senza calore e talvolta appena percettibile.

— E' stato ieri sera, — cominciò la signora. — Tu padre accusò dapprima un forte dolore al torace, poi, mentre si coricava, verso le dieci, stramazza sul letto. Aveva gli occhi sbarrati, le membra rigide, la bocca torta. Un attacco cardiaco. Chiamammo il dottor Gorgowi, che praticò delle iniezioni. A mezzanotte la febbre raggiunse i trentanove e cinque. In realtà l'attacco era superato, ma si temeva... La signora sorride più largamente, come se raccontasse alcunché di piacevole.

— E poi? — disse Jeli.

— Nulla. Stamane, quando telegrafai, tuo padre non poteva muovere il braccio destro. Si pensava a una paralisi. Verso mezzogiorno, fortunatamente, egli riuscì a muoverlo. Poi, di ora in ora, è migliorato. — La signora Bannister si portò le mani alla fronte. — E io sono tanto stanca, adesso! — sospirò dolorosa-

ROMANZO DI F. M. MACCIÒ

(2ª PUNTATA)

mente. — Ho vegliato tutta la notte e ho dovuto prendere la valeriana. Ho un dolore qui, — e si toccò la nuca, — che mi scende fin qui e mi risponde qui, — e si toccò il cuore. Poi, volubilmente, tornò a sorridere, di quel sorriso amabile, ma illogico, che era più tragico di uno scoppio di pianto perché rivelava un principio d'involutione psichica.

Jeli la considerò con pena e mortificazione insieme. Pensò: «Povera mamma, è proprio malata». E così era. Alta, slanciata, bionda, con un che di flessuoso, di morbido nelle forme mature, Mimine Frapping in Bannister non dimostrava i suoi quarantasei anni, ed era in definitiva ancor bella, ma il suo aspetto generale era quello di una sonnambula. Trasognata, distratta, inmotivata, con improvvisi scatti infantili, ella sorrideva sempre, per nulla e per tutto, come una bambola meccanica. Era stata vista sorridere anche in casi strazianti. Un grave trauma nervoso, nell'età critica, l'aveva ridotta così, insensibile alle emozioni.

— Ora sentiremo cosa dirà il medico, — concluse Jeli — poi andrai a riposare un poco. Anch'io, in verità...

La voce misteriosa

Il dottor Gorgowi batté alla porta. Madre e figlia s'avvicinarono. Egli riferì che le condizioni dell'ammalato erano soddisfacenti, che il cuore aveva ripreso il battito normale e che solo la temperatura permaneva piuttosto alta. Aggiunse di aver praticato un'altra iniezione ipotensiva e concluse raccomandando di non disturbare il signor Bannister che per il momento non aveva bisogno di nulla. Infine salutò sonoramente e se ne andò col suo passo marcato, che lasciava i segni delle scarpe sugli spessi tappeti.

Nonostante la raccomandazione del medico, Jeli e sua madre andarono a trovare l'ammalato, in punta di piedi. Lo videro che dormiva. Nella camera c'era odore di etere. «L'iniezione» pensarono. Sul marmo del tavolino da notte c'era infatti un batuffolo di bambagia. Ma solo il batuffolo. Si ritirarono silenziosamente. La signora Bannister andò a riposare, Jeli fece un bagno caldo. Più tardi andò a sua volta a gettarsi sul letto.

Il bagno e un tè bollente l'avevano alquanto ristorata. Si sentiva bene, proprio bene. L'angoscia del mattino le pareva già lontana, dimenticata. Ella poteva ancora sorridere. Suo padre infatti era fuori pericolo, presto avrebbe lasciato il letto. Nulla rende più gustosa la vita di una catastrofe scongiurata. Imbruniva. Attraverso i vetri della finestra ella vedeva, dal letto, la sommità del Ponte di Brooklyn, di là del quale la città fermentava in migliaia di strade e di uffici, pulsava in centinaia di officine, ribolliva in quella immensa caldaia di attività che è Nuova York. Pure, su tanta febbre umana, la sera scendeva con infinita dolcezza.

Jeli chiuse gli occhi, s'addormentò. Vari sogni l'agitavano. Un treno in corsa, una locomotiva che zoppicava senza una ruota, una porta che non voleva aprirsi benché ella tentasse disperatamente di girare la maniglia che aveva la forma di una linguetta di cuoio. Poi Stefano. Il sogno glielo restituiva con sorprendente precisione. Ecco il suo volto ampio, cordiale, i suoi occhi scuri, mobilissimi, la sua voce sonora come un rullo di tamburo. «Venite con me nei prati» egli le diceva, e lei andava, felice, e aveva indosso un abito di creton da pochi dollari, e lui una maglietta da marinaio. «Mi chiamo Stefano» aggiungeva il giovane. Stefano, e poi? Jeli, in sogno, non ricordava e ne provava un'acuta sofferenza, quasi un affanno. Stefano, e poi? Garson, Greton, Gryson... Non rammentava il cognome.

Improvvisamente udì una voce fluire da misteriose lontananz-

ze. Quella voce diceva: «Grayson... Grayson...» Ecco il nome ch'ella non ricordava! Sicuro, Stefano Grayson! Suscitò di gioia e aprì gli occhi. «Ho sognato» pensò, guardandosi attorno nel buio. Ma continuò a percepire la voce misteriosa che diceva: «Grayson... Grayson...» Ella tese l'orecchio. Continuava a sognare? No. Una voce lontana pronunciava effettivamente, a intermittenze, il nome Grayson. Di colpo comprese, si alzò, aprì la finestra. Nella via un giornalaio strillava:

— La tragica fine dello scienziato Grayson! La tragica fine dello scienziato Grayson! — Era l'edizione serale del New York Herald.

Jeli accese la luce, suonò il campanello.

— Gregorio, — disse ansiosamente al domestico — vorrei sapere che cosa annuncia lo strillone.

Gregorio era un uomo lungo, calvo, rasatissimo, dall'espressione pastosa. Parlando, teneva le braccia lungo i fianchi, ma gestiva con la destra, movendola come un'alletta laterale.

— Già fatto, signorina, — egli rispose. — Il signor Bannister mi ha mandato a prendere il giornale.

— Come, papà può già leggere?

— No, signorina, — e Gregorio agitò l'alletta laterale, — ma, sentendo gridare, s'è incuriosito. La notizia grossa è la morte dello scienziato James Grayson caduto in mare presso Portsmouth...

Jeli provò un senso di soffocazione.

James Grayson, avete detto?

— Sì, signorina. Era un famoso scienziato, di quelli che inventano cose meravigliose. Non avete mai sentito parlare della Via delle Lampade?

— No.

Un'invenzione straordinaria, che fece molto chiasso ai suoi tempi. Pensate, tutta un'illuminazione stradale senza fili!... L'alletta laterale si moveva vertiginosamente, segno che Gregorio era molto sensibile alle meraviglie della scienza. — Sono andato anch'io a vederla. Adesso, — egli continuò — stava perfezionando una nuova invenzione...

Jeli fremeva. Domandò nervosamente:

— Dov'è il giornale?

— Sul letto del signor Bannister, signorina.

— Bene, andrò io stessa a prenderlo, — e la ragazza uscì, dirigendosi rapidamente verso la camera di suo padre.

«Vengono per uccidermi!»

Quand'ella aprì la porta, Bannister, che si trovava nello studio comunicante con la camera da letto, si voltò repentinamente e raggiunse d'un balzo la portiera. Qui misurò con un'occhiata la distanza che lo separava dal letto e comprese che non avrebbe fatto in tempo a tornare sotto le coperte. Allora la sua irta faccia si trasformò: gli occhi s'arrotolarono, tutta la sua fisionomia si contrasse come per un'improvvisa demenza.

— Non voglio! Non voglio! — gridò rucamente. — Mandate via quegli assassini! Vengono per rovinarmi! Via! Via! — e prese ad avanzare verso il letto, barcollando.

Jeli, vedendolo, gettò un urlo di spavento. Nella penombra della camera, Bannister sembrava ancora più grande, soprannaturale. La sua ombra, proiettata sulla tappezzeria, pareva l'ombra di una torre e, nella luce velata, quel poco di faccia che si vedeva fra l'aruffo della barba e dei capelli era spaventosamente livido.

— Via! Via! — egli ripeté con voce strangolata. — Vengono per uccidermi! Sono assassini! Li vedo! Li vedo!

Jeli indietreggiò atterrita, con le palme sul viso. Al suo urlo accorse il domestico che si slanciò su Bannister, prendendolo per le braccia e respingendolo violentemente verso il letto.

— Aiutatemi, signorina, — egli ansimò. — Bisogna farlo tornare a letto. Ha fatto così anche ieri sera; è il delirio della febbre.

Di là della portiera, nello studio, il microfono del telefono oscillava appeso al filo: Bannister non aveva fatto in tempo a riappenderlo.

CAPITOLO III

La luna di cristallo

Il corpo di James Grayson non fu ritrovato, nonostante le affannose ricerche eseguite da Stefano, che a più riprese si tuffò in quei dieci metri quadrati d'acqua marina in cui aveva visto sparire suo padre, mentre Merry e Fowl, i due inservienti del castello, frugavano le rocce subacquee con delle lunghe perliche. Il mare, in quel punto notevolmente profondo per l'apice dell'isola, non restituì la sua preda, e la coltre liquida, sorda ai disperati richiami del figlio, si tenne per sé la spoglia dello scienziato.

La sera avanzò, ponendo la parola fine alla tragedia, e con la sera avanzò sul mare un veloce motoscafo che approdò alla darsena del castello, nel momento stesso in cui Stefano rinunciava a ulteriori ricerche. Dall'imbarcazione scesero quattro uomini, uno dei quali in divisa di capitano. Essi entrarono rapidamente nel castello, confabularono con Merry e finalmente presero posto in una delle grandi sale terrene, adibita a laboratorio chimico a dispetto dei suoi affreschi.

Colloquio penoso

Stefano li raggiunse poco dopo. Sapeva chi erano: membri del Dipartimento della Guerra, avvertiti telefonicamente della sciagura da Merry. Egli rientrò lentamente, il volto macerato dal dolore, quasi torvo. S'era infilato uno «spencer» a righe che gli dava l'aspetto di un marinaio. Vedendo il banco per le analisi chimiche, al quale suo padre soleva passare buona parte della giornata, ebbe una crisi di pianto. Cadde su una seggiola.

— Coraggio, — gli disse uno dei quattro, battendogli una mano sulla spalla. Quella mano era bianca, fine, e contrastava con il rosso abito di fustagno indossato dall'uomo. Costui si chiamava Ober ed era un agente segreto al servizio del Dipartimento della Guerra. Egli si ritrasse verso la finestra, come per appartarsi da un colloquio che non lo riguardava. Gli altri, gravi, impacciati, tacquero per alcun tempo. Si scambiavano occhiate stranamente mortificate e non osavano guardare Stefano. Questi si riprese con uno sforzo.

— Penso che siate venuti per un'inchiesta, — disse senza guardare alcuno in particolare.

— Non precisamente, — rispose il più anziano dei tre. Era alto, grosso, la faccia larga, fortemente colorita: un tipo sanguigno. — Voi sapete... — continuò, ma s'interruppe. — Anzitutto, — aggiunse gravemente — lasciate che vi esprimiamo il nostro cordoglio per la tragica fine di vostro padre.

Gli altri si associarono, annuendo.

— E' una gran perdita per la scienza, — disse colui che indossava la divisa di capitano. Il quarto individuo, piccolo, magro, brutto, con le spalle a cono, striminzito in un soprabito di gabardine, disse la sua: — Una perdita che speriamo non irreparabile.

Gli altri lo guardarono sorpresi. Ci fu un istante d'imbarazzo. L'uomo dalle spalle coniche si agitò sulla seggiola. Egli intendeva riferirsi al fatto che, morto il padre, la scienza sperava di giovare dall'opera del figlio, ma l'allusione non fu chiara e suonò come un'indiscrezione. Stefano tuttavia non la raccolse. Ascoltava superficialmente, fissando il vuoto. Merry, dal di fuori, accese il globo elettrico: la luce bianca, vivissima, ferì gli occhi del giovane, ma rinfanciò i tre. L'uomo dal colorito acceso riprese:

— La commissione d'inchiesta arriverà domattina, credo. Noi siamo venuti semplicemente per accertare il decesso del professor Grayson e prendere in consegna l'apparecchio. Voi siete al corrente, signor Stefano, dei rapporti che intercorrevano fra vostro padre e il Governo...

Stefano annuì con aria assente.

(Continua)

Guardate i vostri Reni contro i Disordini Urinari

Usate le Pillole FOSTER per i Reni



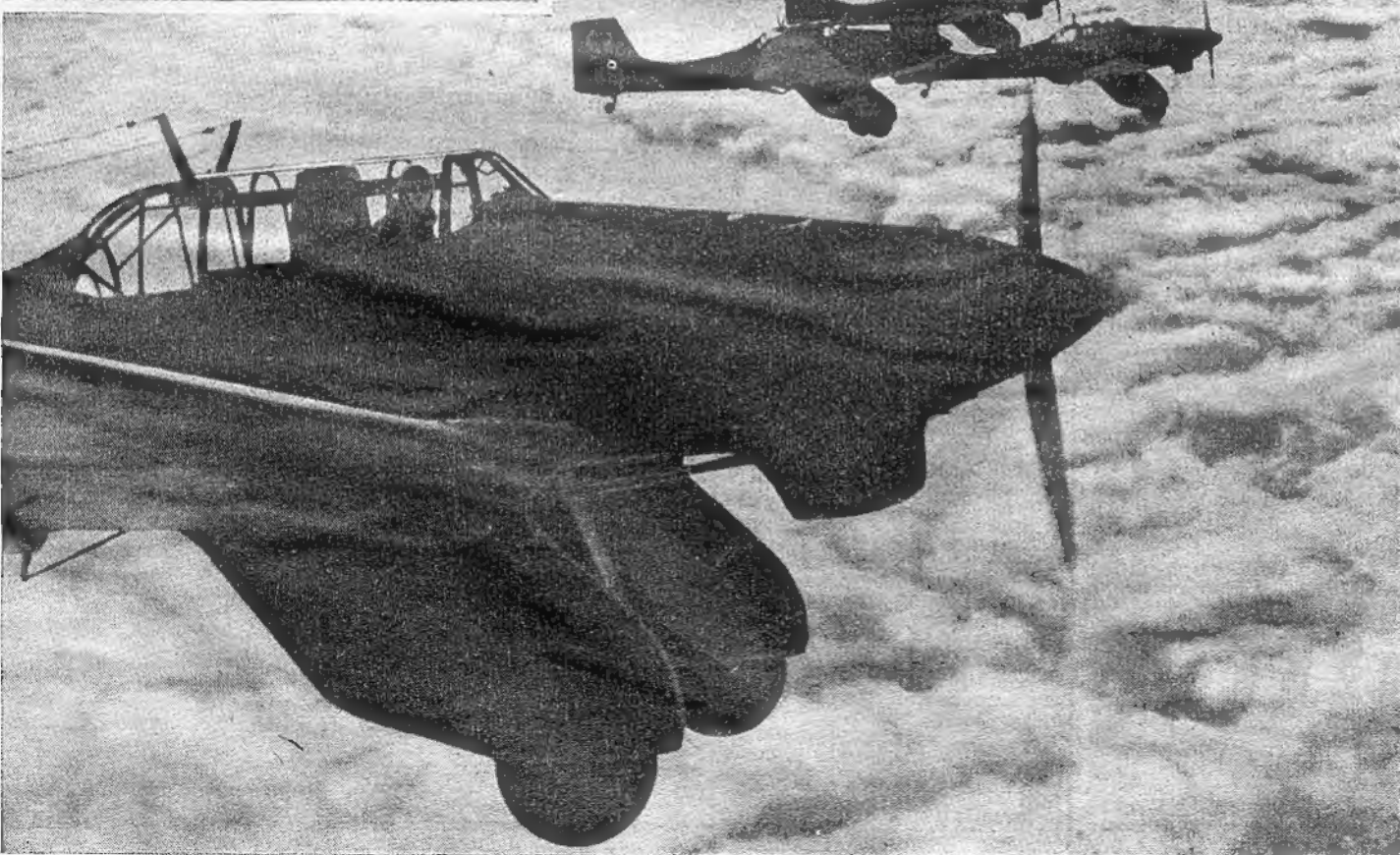
Contro l'Inghilterra



I grandiosi aeroplani italiani da bombardamento e le colossali bombe per le incursioni sul Mediterraneo e in Africa

I velocissimi «Mas» sul Canale della Manica

I terribili Stukas nel cielo britannico



PREPARAZIONI

**CELERI
PERFETTE
ECONOMICHE!**



STUDENTI

**BOCCIATI
NON AMMESSI
RITARDATARI
IMPIEGATI senza
titoli di studio, ecc.
potete riguadagnare
gli anni di studio**

PERDUTI!

Richiedete, subito, Indicando la vostra età e i vostri studi, gli schiarimenti sul vostro caso, che vi saranno inviati in busta chiusa. Inoltre avrete il nostro bellissimo Programma di 100 pagine.

QUESTO E' IL MESE MIGLIORE PER INIZIARE UNA PREPARAZIONE SERIA E REDDITIZIA.

Per il vostro bene e per quello dei vostri cari rivolgetevi, indicando età e studi, all'ISTITUTO:

"SCUOLE RIUNITE"

(FONDATA NEL 1891)

ROMA - Via Arno, 44 - ROMA

o agli Uffici Informazioni:

MILANO: Via Cordusio, 2

TORINO: Via S. Frutto, d'Assisi, 18

GENOVA: Galleria Mazzini, 1

Avrete, senza impegno, tutte le informazioni su qualunque Corso e sui famosi

Dischi FONOGLOTTA

per imparare il Tedesco, l'Inglese, il Francese, ecc. - Lire 500.

200 CORSI, IN CASA PROPRIA,

scuolastici: dalle Elementari al Liceo e all'Istituto nautico fino all'Università (preparazione a tutti gli esami di classe e di licenza 1941-1942); di Cultura generale, Italiano, storia, aritmetica, ecc. Professionali per i Concorsi governativi e magistrali, per i Diplomi di Ragioniere, Geometra, Maestro, Segret. Comun., Professore di Stenografia, Esperie contabile, Ostetricia, Dirigente Commerciale, ecc. Corsi di lingue estere, di Stenodattilografia, di contabilità, militari, di agraria, di costruzioni, motori, disegno, meccanica, elettricità, tessitura, tintoria, per Operai, Capomastri e Capotecnici; Corsi femminili, taglio, cucito, ecc.

Tagliare e spedire in busta a: Scuole Riunite - Roma, via Arno, 44

Prego spedirmi gratis il catalogo IL BIVIO e darmi senza impegno le informazioni circa il seguente corso:

Sig. 35-4-8

Comperate LA LETTURA

Lire 2,50 il fascicolo

EMORROIDI

SPECIALITÀ MEDICINALI FATTORI

PILLOLE SOLVENTI L. 7,50

UNGUENTO ANTIEMORROIDALE L. 9,-

Cura per via orale e per via esterna

IMMEDIATO SOLLIEVO

IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO

G. FATTORI & C. MILANO - VIA GOLDONI 38

(Sped. segr. franco - letter.) - Aut. Pref. N. 0050

Curate le delicate vie urinarie con



LE COMPRESSE DI **ELMITOLO**

che hanno un'azione antisettica sui reni, sulla vescica, ecc.

Aut. Pref. No. 32309-XVIII



il DENTIFRICIO di CLASSE **VANZETTI TANTINI**

L'AUTOREVOLE PAROLA DI DUE SOMMI CLINICI SUL MONDIALE RICOSTITUENTE ISCHIROGENO

(a base di fosforo, ferro, calcio, chinina, con stricnina o senza)



MURRI



CARDARELLI

Mio caro Bettino,
Si ringrazia sentitamente della spedi-
zione del tuo Ischirogeno, che io e
Lidia figuriamo stavamo usando, da
oltre un anno, e con sommo pro-
fitto. E questo debbo dire non per
fare una recensione a quell'eccezio-
nale ed utile preparato, non essendoci
bisogno, ma, per dire a te una
grazia soddisfazione.

Di cuore ti abbraccio.

23 sett. 92. Affez. amico

Antonio Cardarelli

L'Ischirogeno
ha il privilegio di pos-
sere la testimonianza fornita
dal nostro maggior (e più) affez.
Odoardo Cardarelli nipote tuo.
Bologna 23.1.22. A. Murri

il medico
indica l'alimento **MELLIN**
come il prodotto migliore
per l'alimentazione artifi-
ciale e mista del bambino.

... da tempo ho esperi-
mentato personalmente e
anche sui miei bambini il
Vostro alimento **MELLIN**
e ne ho avuto effetti tera-
peutici sorprendenti e su-
periori a quelli di altri
prodotti congeneri...

Dr. CARMELO CAMILLERI
Montepulciano (Siena)

Mellin

SVEZZATE I VOSTRI
BAMBINI CON I
BISCOTTI MELLIN

CHIEDETE, NOMINANDO QUESTO GIORNALE, L'OPUSCOLO "COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO".
SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA - VIA CORREGGIO 11 - MILANO

MORIA DI LETTERE

Per alleviare la penuria di carta, di cui soffre il Paese, le autorità
inglesi hanno fatto appello alle donne perché mandino al macero
le loro lettere d'amore.

O pacchetti di lettere d'amore
legati con un roseo o azzurro nastro,
è ver che sulla terra tutto muore,
ma per voi troppo subito è il disastro,
troppo crudo è il decesso che vi hanno
già decretato sopra il suolo britannico.

Le pulzelle freschette o maturine
che vi serban con pie cure gentili,
pegni d'idillii che hanno avuto fine,
mesti ricordi di passati aprili,
col pianto agli occhi e il cuor trafitto e lacero,
devon mandarvi, o dolci carte, al macero!

L'autorità, con piglio secco, esorta
le patetiche donne d'Albione
ad aumentar la rarefatta scorta
di carta di cui l'isola dispone,
del contenuto lor lasciando privi,
senza ritardo, gli amorosi archivi.

Escan dal più segreto ripostiglio
le epistole rilette tante volte
con lagrime nostalgiche sul ciglio;
e le parole che vi son raccolte,
di passione sensuale o casta,
muoian sui fogli tramutati in pasta.

La frase « t'amo » ripetuta in cento-
mila calligrafie, su cento mila
lettere, con diverso sentimento,
andrà al macero, e insieme n'andrà la fila
dei baci, manoscritti nell'attesa
d'esser stampati sulla bocca accesa!

Sottilità platoniche, salaci
espressioni di pudor commiste,
delizia e orrore delle non procaci
zoofile zitelle belliciste,
brame appagate, fiamme non comprese,
tutto al macero andrà l'amore inglese.

E il macero, accogliendo un così ingente
mucchio di caldo e sospirato amore,
ora diventerà tutto bollente,
or, per sospiri, perderà il bollore;
ma, per rifar l'archivio, le pulzelle
si faran scriver lettere novelle.

Ahi poverine! Fortunate invece
le, amiche di Tafari, sufragette!
Epistole di quella dolce specie
alcuna d'esse mai non ricevette.
Al macero perciò non mandan pacchi,
liete dei loro piccoli mustacchi.

TURNO

MEMORIE DI ARTISTI

Un'avventura di viaggio

Conoscete la storiella di quel
tale che voleva « attaccare
discorso » ad ogni costo?

- Una sigaretta?
- Grazie, non fumo!
- Un cognac?
- Grazie non bevo!

Uno di questi « tipi » mi è ca-
pitato tra i piedi, o per dir me-
glio, faccia a faccia, nel treno
Milano-Roma. Eravamo soli, pa-
droni assoluti dei due sedili, e
contavo di poter dormire tran-
quillamente. Venne il controllo,
e, bontà sua, dopo di aver bucati
i biglietti, spese discretamente
la luce con grande mia soddisfa-
zione che, timido come sono, non
avevo osato prendere l'iniziativa,
ma...

Ma il mio dirimpettaio, panciu-
to e rumoroso, riaccese, spalancò
la porta, tirò giù dalla rete
le valigie, le aprì, le chiuse, le
riaprì, le richiuse, mise fuori un
libro giallo, accese un pestifero
toscano e con un sorrisetto d'in-
tenzione mi disse:

— In treno non posso dormire.
L'avrei annientato! Polveriz-
zato! Gli risposi con un suono
baritonale indefinito ed indefi-
nibile.

L'altro non si turbò. Prese
tranquillamente a leggere, te-
nendo il libro alto davanti agli
occhi, ma forse un po' troppo
alto...

Piegai la giacca, tolsi il pi-
giama dalla valigia, mi distesi
sul sedile e mi coprii gli occhi
col fazzoletto. Il mio compagno
di viaggio sembrava divertirsi
pazzamente alle scemenze del li-
bro giallo e rideva, rideva ad in-
tervalli di qualche secondo, con
una franca e sconcertante risa-
ta che, più forte del rumore del
treno, mi faceva dare paurosi
balzi. Addio sonno! Buttai al-
l'aria il fazzoletto e, pronto ad
ogni rappresaglia, volsi gli occhi
sul dirimpettaio che mi fissava
con aria sorniona. Incontrando
il mio sguardo sorrise e strizzan-
do l'occhio, mi domandò:

— Credete che rida per il
libro?

- E che me ne importa?
- Rido per voi!
- Per me?!

— Come è strana la vita. Ier-
sera all'Odeon eravamo tanto vi-
cini e tanto lontani: io in pol-
trona, voi sulle tavole del pal-
coscenico. Ora eccoci qui, faccia
a faccia. Come è strana la vita!
Capil di essere caduto nelle
grinfie di uno scocciatore mania-
co e volli tentare la sola via di
salvezza che mi restava:

- Iersera ero a Torino!
- Via, don Peppino!
- Quale don Peppino?
- De Filippo!
- Scherzate! Se fossi De Fi-

lippo viaggerei in vagone-letto.
Sono un povero commesso viag-
giatore...

— Peccato, peccato che non
siate lui, vi assomigliate come
due gocce d'acqua. Che artista
quel De Filippo!

Ormai « il ghiaccio era rotto »
ed il mio compagno di viaggio,

non ancora del
tutto convinto,
cominciò un sot-
tile interrogato-
rio che tentai
invano di tron-
care. Per punir-
mi della delusione che involonta-
riamente gli procuravo, mi tenne
desto sotto il fuoco di fila delle
sue scemenze e con aria di uomo
che confida un segreto mi rac-
contò che era un « tifoso » del
teatro; che aveva conosciuto per-
sonalmente i più grandi attori;
che era al corrente delle più se-
grete vicende di dive e di divi;
che possedeva un « album » di
autografi illustri... Se accennavo
a dormire mi batteva un colpo
sulla coscia.

— Come è strana la vita! Che
ne direste se vi confessassi che
ho avuto l'onore di dormire nel
letto di Ruggero Ruggeri?

— ??? Ummm!!

— Veramente fu lui che dormì
nel mio. A Parma. Non gli piac-
que la stanza che l'albergatore
gli aveva riservata e l'albergato-
re, senza farsi troppo pregare, lo
pizzò nella mia. Ruggeri, al-
l'indomani, volle ringraziarmi
per la cortesia che non era sta-
ta spontanea e diventammo a-
micconi. A colazione, riandando
ai tempi della sua giovinezza, mi
raccontò che le sue verdi aspi-
razioni erano rivolte ai primati
sportivi del ciclismo ma, fallito
in una corsa a premio, si era
dato al teatro. Mi ascoltate?

— Sono tutt'orecchi!

— Melati, per dirvene una, è
stato da ragazzo in seminario,
destinato al sacerdozio; Lauri
Volpi ha studiato legge, Paola
Borboni ha frequentato le aule
universitarie della facoltà di me-
dicina, i De Filippo poi...

— ... dite! dite!...

— Due nevastenici, sulla sce-
na tutto pepe e nella vita fune-
rali.

— Li conoscete bene?

— Se li conosco? Peppino, pas-
sa per uno scavezzacollo. Scioc-
chezze! E' un buon padre di fa-
miglia tutto amore per il figlio, per
la moglie e per la salute. Veste
di lana in inverno ed in estate.
Possiede sei pellicce, dodici cap-
potti e tutto uno schedario di
indirizzi di medici e di farmacie.

Nel suo bagaglio trova posto una
completa fornitura di medicina-
li, simmetricamente disposta co-
me un piccolo bar... Edoardo, in-
vece, viaggia con la cucina nella
valigia: fornello elettrico, casse-
ruole, piatti e posate...

— Chi ve le ha raccontate
queste belle cose?

— Non vi ho detto che sono
stato a scuola con Peppino...?

— E con Edoardo?

— ... Anche con Edoardo... e
che li ho seguiti passo passo?

— ... Bella maratona!

— Una corsa dovete dire. Pen-
sate che non più di dieci anni
fa lavoravano nelle « riviste » ed
ora recitano Pirandello.

— E con questo?

— Sono stati fortunati. Se Ti-

titina, la sorella, che lavorava nel-
la compagnia Molinari al Tea-
tro « Nuovo » non avesse avuto
l'idea, nel 1930, di formare con
Mario Mangini una compagnia
stabile di riviste, forse oggi i due

fratelli batterebbero ancora la
provincia.

— Sentii... Sentii...

— Il proprietario del « Nuovo »
offrì il teatro gratuitamente e
Mangini, con la collaborazione di
Edoardo, scrisse la rivista « Pul-
cinella principe in sogno »...

— Bene, bene!

— Poi tanto Edoardo che Pep-
pino vollero cimentarsi in com-
posizioni autonome e vennero
alla ribalta i « Sei personaggi in
cerca di autore » e « Sik-Sik l'ar-
tefice magico ».

— Che accadde?

— Un successone, tanto che
l'anno dopo il trio fu scritturato
dalla Compagnia Molinari con
paghe che sembravano allora fa-
volose, e, sempre con la colla-
borazione di Mangini, Edoardo
scrisse « L'opera dei pupi », « La
terra non gira » ed altre riviste.

— Mi strabiliate!

— Ma ora viene il bello. Tra
il gruppo comico e quello di va-
rietà venne a crearsi un note-
vole dissidio che invano Titina
cercò di soffocare. Ed il gruppo
comico, che si era maggiormente
affermato, si staccò dalla Com-
pagnia, portando con sé il бага-
gio degli « intermezzi di prosa ».

— E quando sono nati i De
Filippo?

— Vi accontento subito. Titi-
na il 4 agosto 1898, Edoardo il
20 maggio 1900 e Peppino il 26
agosto 1903.

— Non scherzate, vi domando
quando e come sono nati al
Teatro?

— Sono nati « nel teatro » dico
io. Nessuno li ha aiutati. La
strada se la sono aperta da soli.
Titina era incredula ma Edoar-
do e Peppino, testardi, vollero
tentare il « gran passo » appun-
to nell'estate del 30...

— Che calore!

— Al « Nuovo », signore, E-
doardo fece rappresentare « Sik-
Sik », ed Aulicino, l'impresario,
abbagliato dal successo, il scrit-
tore per l'autunno nella sua
compagnia di riviste, « Sik-Sik »
costituì l'attrattiva dello spetta-
colo, il successo dell'anno comico.

Fumando sempre il suo pesti-
lenziale sigaro toscano, il mio
dirimpettaio mi guardava con
aria soddisfatta e provocante.

— Ridete? — domandai.

— Siete caduto in trappola
mio caro don Peppino.

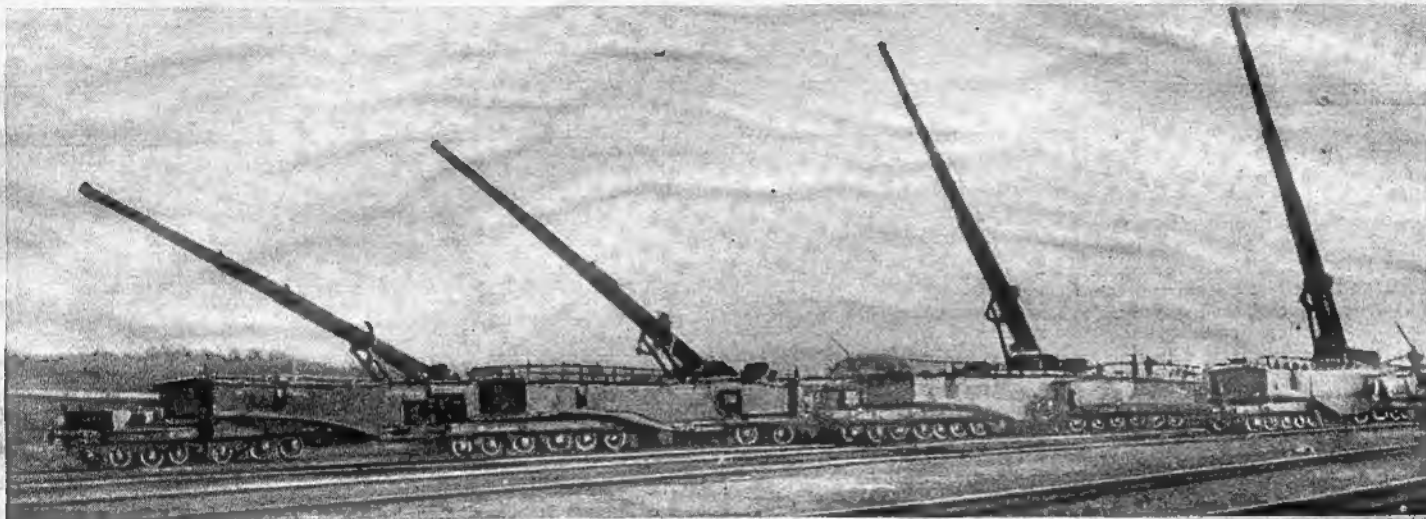
— E voi siete un bel frescone.
Chi vi ha raccontate tante fan-
donie?

— Le ho lette nei giornali, nel-
le riviste, e le ho inventate, ma
siete buono ora. Perdonatemi e
scrivetemi una bella cosettina
nel mio album.

E tirò fuori dalla valigia un vo-
lume elegantemente rilegato. Al-
beggiava.

Peppino De Filippo

LE ARTIGLIERIE FERROVIARIE



Cannoni tedeschi puntati oltre la Manica

Dai documentari di stampa e fotografici apprendiamo che il nuovo numero del programma relativo ai formidabili armamenti germanici è costituito da tipi recentissimi di artiglierie ferroviarie di grande potenza.

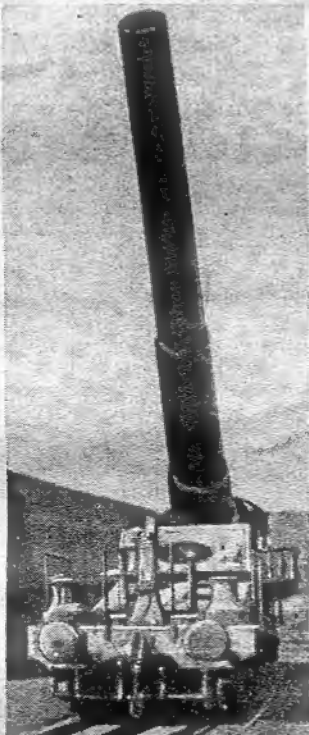
L'industria siderurgica tedesca che, risolvendo in modo genialissimo il difficile problema navale di conciliare con i limiti di minimo tonnellaggio la massima efficienza, costruì quelle mirabili corazzate tascabili ammirate dai tecnici di tutto il mondo, ha ora creato, con analoghi criteri, nuove artiglierie che al pregio di una relativa leggerezza uniscono un'enorme potenza balistica. Tutte le coste inglesi della Manica — come abbiamo già accennato in un precedente articolo — ed anche una zona di territorio profonda 50 chilometri sono sotto il tiro di queste bocche da fuoco, che mediante opportuni sistemi di scambii possono spostarsi da un punto all'altro sfuggendo anche, in tal mo-

do, all'osservazione avversaria.

È facile comprendere come le artiglierie ferroviarie, che possono disporre di tutta la rete esistente e di tronchi supplementari, costituiscano una riserva strategica di enorme importanza.

Il nostro 381

Ricordiamo intanto, fra tanti esemplari, il nostro superbo cannone ferroviario da 381 — detto anche da 885, con riferimento al peso in chilogrammi del proiettile — che raggiunse più volte bersagli lontanissimi, permettendo durante l'offensiva dell'agosto 1917 di battere le opere fortificate e gli stabilimenti militari di Trieste, senza danneggiare la città. L'affusto poggia su di un carro munito di 28 ruote che sostiene un peso complessivo di 212 tonnellate. Di solito il cannone spara nella direzione del binario di via, ma in caso di necessità si può piazzare un binario di sparo in curva, che consente spostamenti di circa 20 gradi. Ogni can-



Il cannone ferroviario italiano da 381

none è accompagnato da due carri-cassone contenenti le munizioni e le cariche.

Allo scopo di ottenere possibilità di spostamento anche senza vincoli di binario ferroviario, su strade ordinarie, si collocarono anche artiglierie su treni benzo-elettrici.

I benzo-elettrici

Questo sistema di trasporto consente la mobilità di grossi calibri, con il carico completo di munizioni, materiali e serventi, anche su terreno accidentato e in pendenza. Il movimento di questo treno in salita o in discesa e la manovra in terreno vario sono impressionanti. Le ruote dei carri sono mosse da motori alimentati con energia elettrica fornita da un gruppo generatore benzo-elettrico contenuto nel carro di testa e trasmessa ai motori dei carri con cavo flessibile.

Poiché la velocità, entro certi limiti, costituisce sempre un elemento che merita la massima attenzione da parte dei tecnici, ricordiamo qui alcuni esperimenti in proposito. Perché un carro sia veloce occorre uno scorrimento quasi perfetto che potrebbe essere ottenuto anche su binario, con l'applicazione dei pneumatici impiegati sui veicoli ordinari. Il forte attrito tra gomma e ferro diminuisce i perturbamenti del moto e consente senza scosse al veicolo una velocità di 130-150 km. l'ora. Un esperimento del genere fu eseguito a suo tempo in Italia, sul percorso Rivoli-Pont, nel Canavese, e sulla Roma-Ostia. L'applicazione dei pneumatici deve ritenersi possibile. Si ricordi in proposito che in Italia sono state già costruite e adottate, a scopo bellico, gomme impermeabili ai proiettili di fucile e di

mitragliatrice. Questi accorgimenti riguardano però i treni blindati leggeri più che le artiglierie ferroviarie. Non si conoscono i particolari dei cannoni tedeschi di nuovo tipo, ma dalle fotografie diramate alla stampa risulta che, a scopo di leggerezza, è

stato quasi del tutto abolito l'affusto mobile, collocando direttamente il pezzo sul carrello ferroviario.

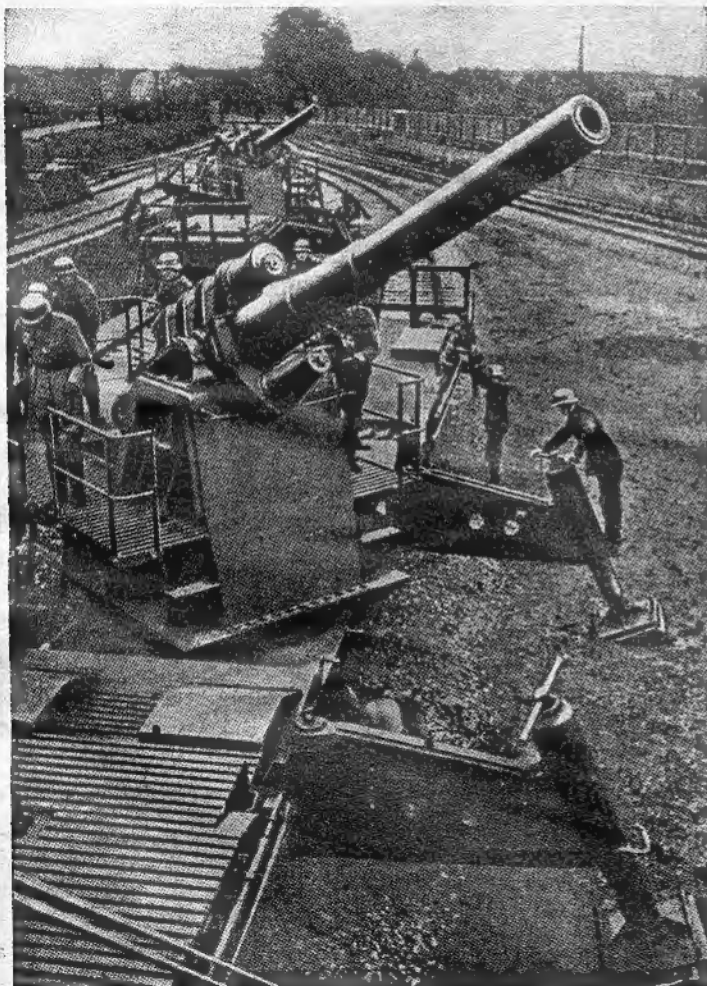
Artiglierie di minor calibro trovano sistemazione sui moderni treni blindati. Per formarsi un'idea chiara su questi treni attemperati alla descrizione del progetto di un ingegnere polacco data prima della guerra da una nostra rivista militare.

I treni blindati

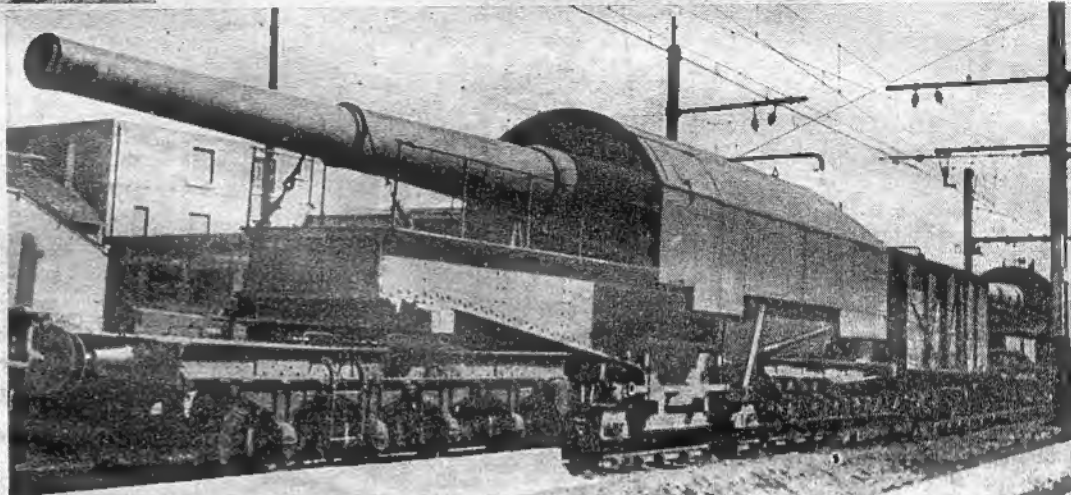
Caratteristica essenziale di questo tipo è l'altissima velocità: da 120 a 130 km. l'ora in piano, da 60 a 70 in salita. La trazione avviene con un locomotore elettrico. Il convoglio è composto di 5 carri. Due, per materiali, sono disposti alle estremità in modo da potere sollecitamente procedere a riparazioni lungo la linea, e contengono anche piattaforme che consentono di spostare le armi per eseguire il tiro davanti e dietro al treno. Gli altri, corazzati, contengono le armi fisse e il personale. I carri sono molto bassi per offrire minor bersaglio, hanno una lunghezza di 30 metri e un peso di 20 tonnellate ciascuno. Allo scopo di ridurre il peso al minimo la blindatura è bassa e limitata solo alle parti vitali, mentre le pareti e la volta sono costruite in duralluminio. Questo metallo è facilmente perforabile dai proiettili ma può evitarne lo scopo. Le artiglierie di medio calibro ma a lunga gittata sono sistemate su torri binate girevoli, poggiano sui carrelli e consentono il tiro in ogni direzione. Altre torrette contengono mitragliatrici e pezzi da fanteria. L'equipaggio è composto da un centinaio di uomini circa. Il treno ha una lunghezza complessiva di 150 metri e un peso di 100 tonnellate circa.

I magnifici treni blindati della nostra Marina hanno già avuto impiego in questa guerra. Ricordiamo la gloriosa impresa del treno armato N. 2 e l'eroica fine del suo comandante nell'azione del 22 giugno a ridosso della galleria di Hamburgh.

Miles



Grossi calibri ferroviari germanici



Uno dei cannoni ferroviari francesi catturati dai Germanici e utilizzati probabilmente, ora, lungo le coste della Manica.

Un inverno censurato

Il lungo, cattivo inverno di quest'anno in tutta l'Europa non costituisce certo una novità o una eccezione. Altri prima ve ne furono altrettanto lunghi e disastrosi: ma va ricordato particolarmente quello del 1666-1667, in Francia, perché di esso e dei suoi danni non si poté parlare che un secolo e mezzo dopo. La Francia era allora in guerra con l'Olanda, e la censura di Luigi XIV, non volendo demoralizzare i cittadini con notizie catastrofiche, vietò alla Gazzetta di Teofrasto Renaudot (che fu poi la Gazzetta di Francia) di parlare di ciò che succedeva a Parigi. Solo 150 anni dopo si poté sapere da rapporti della polizia trovati in archivio che i battelli e i ponti della Senna erano stati fraccassati da montagne di ghiaccio.

Le piante si ricordano

Confrontando le radici di alberi che da secoli vegetano in regioni settentrionali con quelle di alberi della stessa famiglia importati di recente da regioni meridionali, s'è

SPIGOLATURE

accertato che le radici di questi ultimi, pur cresciuti sul medesimo suolo, sono assai più lunghe. La spiegazione di questa differenza è molto interessante. Gli alberi importati conservano memoria del suolo natio dei progenitori, che, per adattarsi al clima meridionale, sviluppavano radici lunghissime onde assorbire tutta l'umidità necessaria alla loro vita.

Un pittore senza fretta

Il pittore Ingres, celebre non solo perché suonava anche il violino, ma per la sua fedeltà al Classicismo in opposizione al Romanticismo, dipingeva assai lentamente. Una signora aveva ottenuto da lui il favore d'essere ritratta col suo bambino. Per sei mesi Ingres fece posare la signora, poi le sedute divennero meno regolari, e gli anni passarono. Infine il pittore

la chiamò per l'ultima seduta. Al momento di mettersi all'opera, si accorse che ella non aveva condotto il bambino. «Dov'è? — le domandò. — Perché non l'avete condotto?». «Non l'ho condotto, maestro, — rispose la signora, — perché è militare. Proprio oggi l'hanno nominato ufficiale del dragoni!».

Il suono dell'Ave Maria

L'uso di dar con le campane il segnale dell'Ave Maria fu introdotto a Milano nel secolo XIII da Bonvesin de la Riva, frate e poeta che della nostra città celebrò le meraviglie in un libro che oggi si direbbe una guida per i turisti. Di questo maestro di grammatica e frate terziario diceva, infatti, l'epitaffio sulla sua tomba nell'ora distrutta chiesa milanese di San Francesco: «Primus fecit pulsare campanas ad Ave Maria — Mediolani et in Comitatu». (Fu il primo che fece suonare le campane per l'Ave Maria a Milano e nel suo contado).

X.

Italianità di

Nizza, la perla della Costa Azzurra, è italiana per mille e una ragione.

Nizza era, infatti, sorta da circa due secoli, per opera d'una colonia fenicia, quando fu presa in suo dominio dai Romani, i quali ne fecero un importante arsenale marittimo e, sotto l'Impero, la compresero nella prefettura d'Italia.

Da Augusto ai Savoia

Per Nizza Augusto fece passare la grande Via Julia Augusta, da lui voluta.

Nelle epoche successive la città passò sotto varie dominazioni e la prima volta che poté disporre di se stessa, liberamente, nel 1388, si mise sotto le insegne del conte di Savoia Amedeo VII, detto il Conte Rosso, come quello che, fra tutti i Principi vicini, si distingueva per valore e per saggia amministrazione. Con Nizza la Casa Savoia acquistava il primo sbocco sul mare, e Nizza, legando la sua sorte con quella del Ducato, ebbe un periodo di prosperità. Ricominciarono poi i triboli di successive

no ovunque, all'aperto, le viti, gli olivi, gli aranci, i mandorli, i cedri, e vi abbondano, come in nessun altro luogo d'Europa, lauri, mirti, rose e altre olezzanti specie.

L'aspetto della città nel suo nucleo originale, cioè nella parte più antica, è caratteristicamente italiano: le straduzze strette e piene di ombra e l'andamento delle case richiamano il tipo genovese. Anche spiccatamente italiana è l'arte dove questa, — non molto spesso, invero, — ha impresso il suo suggello, come, per esempio, nella cattedrale di Santa Reparata.

Per quanto città di confine e cosmopolita, l'elemento italiano vi è preponderante: alla presenza di quello immigrato si unisce quello, assai numeroso, di antiche famiglie liguri. All'uno e all'altro si deve se anche la lingua italiana ha l'assoluta prevalenza in città, specie nei quartieri centrali.

Alcune grandi figure

Di nome schiettamente italiano sono alcune grandi figure nizzarde. Tutti sappiamo di Garibaldi, il niz-



Lungo la famosa «Passeggiata degli Inglesi».

conquiste, e finalmente Nizza poté rigodere felici tregue quando la ambita perla tornò a brillare nella Corona dei Savoia.

Emanuele Filiberto, infatti, ne fece un invidiato centro navale e Carlo Emanuele I la dotò del porto-franco (sec. XVI). Tornata ai Savoia nei secoli XVII e XVIII, guadagnò sempre più in abbellimenti e ingrandimenti. Momentaneamente annessa alla Francia sotto la Rivoluzione e l'Impero, ritornò nel 1814 ai Savoia (Vittorio Emanuele I) fino al sacrificio del 1859, il quale tanto dolore costò alla Casa di Savoia, a Garibaldi e allo stesso Cavour, che l'aveva, col cuore gonfio, deciso.

Tutto conclama: Italia!

Se la storia di Nizza grida tutta la sua italianità, la Natura la riafferma. La terra nizzarda è la prosecuzione della nostra incantevole Riviera. Al pari di questa, è circondata da dolci colline e deliziata da un clima ideale: i venti del mare vi temperano i calori estivi e sempre mite vi è l'inverno. Anche la vegetazione che vi lussureggia è quella stessa della Liguria: cresco-

zardo per eccellenza, che fu italiano anche nell'anima quant'altri mai. A Nizza ebbero i natali anche il Maresciallo Andrea Massena, ritenuto il più prode tra i luogotenenti di Napoleone e considerato come il «beniamino della Vittoria», e l'astronomo Cassini (1625-1712).

Ma forse è men noto che Nizza ha dato al mondo una fulgida figura di donna: Caterina Segurana. La gesta di questa eroina risale al lontano 1543, quando le flotte francese e turca, ignobilmente alleate, attaccarono Nizza. Già gli

infedeli s'erano impadroniti no per assalire l'estremo stello, quando Caterina Segurana, corsa alla testa di al d'ini, e, riunendo i fuggitivi gesto, poté ristabilire il co tando del primo stupore d sino ai margini del parapet colpo di scure l'alfiere, affe lui impugnato e gridando: « ricondusse fra tutti i suoi



La «Baia degli angeli».

(Foto Alinari)

Il monumento

Nizza

me
tro
aria
darena
NOVA
NTE
Km.

città e stava-
uardo, il ca-
onna del po-
pavidi citta-
a voce e col
mento. Profit-
co, si lanciò
esciò con un
stendardo da
al Vittoria»,
e la confi-



L'entrata del porto.



Un'altra veduta del porto.

denza. A tale vista gli aggressori terroriz-
zati si ritirarono. Caterina Segurana, quan-
do la città dovette finalmente capitolare
malgrado tale successo, si rinchiuse nel ca-
stello, dove diede altre prove del suo mi-
rabile valore e per perpetuarne la memo-
ria, nel 1544 fu innalzata una statua in
suo onore.

Ma non sono solo la storia e la geo-
grafia a illuminare l'italianità di Nizza; è
anche la sua popolazione in gran parte
italiana, è il fatto che essa è sempre aumen-
tata e che anche negli anni del dopoguer-
ra, — scrive Amicucci nel suo libro Nizza

e l'Italia, — oltre centomila Italiani del
Regno si stabilirono fra la Roja e il Varo
e di essi ottantamila soltanto nel diparti-
mento nizzardo, industriali, commercianti,
operai, che divennero la spina dorsale di
Nizza, cui dettero ricchezza di braccia e di
ingegno, nonché di capitali. Per quanti sfor-
zi abbia fatto la Francia per distruggere
i segni dell'italianità, per cinque secoli
legata ai destini di Casa Savoia, Nizza
è rimasta ed è appassionatamente e tena-
cemente italiana. E la storia fa le sue
giustizie.

O. Cerquiglioni

LE VIOLETTE

Ma che era poi, be-
nedetto figliolo,
questa passione
per le violette a un tratto? Già
tre mesi prima liti e urli col non-
no per ottenere quel metro e mez-
zo di terra, un rettangolo appena,
che quello non si sentiva di
perdere così scioccamente il poco
terreno dell'orticello dove ve-
nivano così bene l'insalata le me-
lazzane i fagiolini e il resto, poi
la caccia spietata al gatto che gli
andava a grattare proprio quel
poco di terra che copriva i semi
e, infine, minacce e promesse di
legnate a chi gliene avesse tocca-
ta una delle sue violette, le qua-
li, quasi per non sentirlo, se ne
stavano nascoste sotto il manto
delle foglie verdi.

E siccome Cesarino non era
uno stupido, fu un accoramento
di tutta la famiglia, camerierina
compresa, poiché la cosa venne
ritenuta come un indizio certo e
indiscutibile di squilibrio mentale.
Che dire poi come il sospetto si
cambiò in certezza il giorno in
cui, rosso e congestionato in viso
come un pomodoro maturo, lo si
vide saltare in cucina, abbrancar
rapido la piccola cameriera e
scuotendola forte: — Ladra, dam-
mi le mie violette o t'ammazzo.
Ladra, non me ne hai lasciata
neanche una. Vigliacca!

La ragazza, colta alla sprovi-
sta, prima svenne che neanche i
sali della padrona riuscirono a
svegliarla, insomma uno sven-
imento vero, al cento per cento,
nient'affatto femminile, e infine
scoppiò a piangere ma così forte
e così straziante che persino Ce-
sarino ne rimase perplesso e
smarrito per più giorni. Ma le vio-
lette sistematicamente continua-
rono a sparire tutte le mattine.

Papà per suo conto narrò la co-
sa a uno specialista di malattie
mentali. La mamma ne parlò al
parroco della chiesa vicina. Ma
tanto l'uno che l'altro asserirono
che i fiori, violette comprese, so-
no la cosa più bella della natura
e nulla di strano che un uomo
le ami, specie poi un'anima fine
e gentile come quella di Cesarino.
Ci vuol altro che queste spiega-
zioni semplicistiche!

E mamma e papà, ciascuno per
suo conto, passarono a interpel-
lare altro specialista più bravo,
altro reverendo in maggior fama
di sapienza e santità.

Cesarino, a dire il vero, sma-
griva e allampanava a vista d'oc-
chio. Ora mormorava sovente pa-
role di colore oscuro.

E una sera finalmente decise,
poiché il misfatto non poteva che
compiersi la notte, di starsene
nascosto in una bacheca giù nel
giardino, armato di fucile e di
santo coraggio. E così fece. Passa
un'ora, passa l'altra, si fanno le
undici, la mezzanotte, il tocco. A
ogni stormir di fronda è un tre-
mito orribile, come una scarica
elettrica sul corpo. Ecco un'om-
bra s'affaccia sul muro di cinta
del giardino. Un uomo o una
donna? Mistero! Le tenebre sono
nemiche della verità! E allora
che fare? Ma in sì disperata e
incerta angoscia l'ombra ha già
scavalcato il muro e ora a passi
lenti si avvia verso le adorato vio-
lette. Cesarino a questo punto
salta fuori dalla bacheca e grida:
— Le mani in alto. Chi siete?

Un urlo atroce echeggia nel si-
lenzio, l'ombra si affloscia come un

(Novella)

sacco vuoto su se stessa.

Una donna! una pic-
cola donna minuta, ven-
tenne appena, bionda come un
cherubino e bianca come un'o-
stia. L'ignota abitatrice della vil-
letta accanto, di cui non si sa-
peva né il nome né l'origine, che
a casa, tutti, per distinguerla,
chiamavano «la straniera» e che
Cesarino guardava di nascosto
dalla finestra dell'abbaino, laggiù
nel giardinetto accanto, ricamare
o leggere all'ombra del mandorlo
e, il più spesso, libro e lavoro ab-
bandonati sulle gambe, guardare
il cielo a lungo, con lunghi sorri-
si, come vi leggesse chissà quale
dolcissima storia! Questa la pic-
cola ladra? Questa? Questa l'a-
mica-nemica delle sue violette?

S'accorse che tremava. Chiamò
gente. Papà scese con la berretta
da notte. Mamma in cuffia di piz-
zo. La riportarono in casa sve-
nuta.

Cesarino al mattino raccolse
tutte le sue violette e le portò più
tardi alla bella «straniera».

Gli dissero che ora stava fra
letto e lettuccio, che non usciva
di camera, che per un assalto di
itterizia era gialla come una pu-
pa di terracotta. Gli dissero che
si chiamava Lucia e che gradiva
tanto le sue viole. E lui, puntuale,
tutte le mattine, col suo mazzol-
lo, dietro la porta, ad attendere
il solito passo vecchio e strasci-
cato della decrepita governante
che rispondeva monotonamente:
— Buon giorno. Molte grazie, —
e spariva.

Gli pareva di sognare. Anche
le violette, concrete e profumatis-
sime, gli parevano, dopo, un pez-
zo staccato del sogno medesimo.
Che cosa avrebbe dato per por-
gergliene lui stesso! Ma questo, sì,
era un sogno impossibile!

E una mattina la vecchia inve-
ce della solita frase «Buon giór-
no. Molte grazie», gli disse:
— Accomodatevi. Vi attende.

— Chi attende? Chi? — balbet-
tò Cesarino senza voce.

Andò avanti col cuore in gola
per una sequela di stanze profu-
mate che gli pareva di attraver-
sare un castello incantato, e
quando la vide ritta nel centro
della stanza, tutta coperta di veli
bianchi che pareva l'aurora, gli
occhi gli si empiro di lacrime,
una commozione profonda e ten-
nera insieme gli serrò la gola.

— Dite, Lucia, dite, non è uno
scherzo, un sogno... un vaneggia-
mento del mio cervello?

— Che cosa?

— Tutto questo. Non vedete
che grazia? Che incanto?

Lo fece sedere accanto al bal-
cone, dietro i vetri, gli sedette vi-
cina su uno sgabello basso che
i capelli parevano una nuvola
d'oro sotto gli occhi.

— E ora ditemi una cosa bella.
La più bella.

— Vi amo, Lucia, vi amo assai...

— Più di che? Più di che? —
insistette l'altra con dolce ma-
lizia.

— Più della luce degli occhi
miei...

— Non basta.

— Più della mia stessa giovi-
nezza...

— Non basta.

— Più dell'aria, più del sogno...

— Non basta, non basta.

— Più delle mie violette...

— Oh, amore come sei caro...

Più delle tue stesse violette... Ora
sì, ora sì...

Benedetto Claceri

L'ORIGINE DEI NOMI

ADUA: il nome non esisteva, fi-
no a poco tempo fa, tra quelli che
normalmente portano le donne ita-
liane, ma due genitori, — come ci
scrive un lettore da Bologna, — lo
hanno dato alla loro bambina che
è nata, cinque anni or sono, prop-
rio il giorno della presa di Adua.

AMALIA: trae la sua origine da
un'antica voce germanica che si-
gnificava «laboriosa».

BONAVENTURA: nome dal signifi-
cato evidente; vuol dire «colui che
porta in dono la buona fortuna»,
«il fortunato».

CATERINA: e tutti i suoi dimi-
nutivi, come Caterinuccia, Lina, Ca-
tina, Cate e così via, derivano dal-
l'aggettivo greco *catarós*, che vuol
dire «puro».

CORA: come si è già avuto occa-
sione di precisare, questo nome de-
riva dal greco *cōre*, che vuol dire
«pura».

FERRUCCIO: nome di origine fio-
rentina, dal cognome dell'eroico
Ferrucci, caduto combattendo stre-
nuamente a Gavinana.

LETIZIA: dall'origine latina (*lae-
titia* = «gioconda serenità») e dal
significato intuitivo.

MENOTTI: nome usato raramente,
d'origine patriottica: è tratto dal
cognome di Ciro Menotti, martire
dell'indipendenza italiana.

NEDA: nome d'origine slava,
tratto da una parola significante
«domenica».

TEODORO: dal greco *teós* =
«Dio» e *dōron* = «dono»: vor-
rebbe dire cioè, «dono di Dio».

VERA: nome che, — senza ricor-
rere a voci straniere, — può benis-
simo essere riallacciato idealmente
alla parola italiana *verità*. Signifi-
cherebbe, così, «schietta», «sin-
cera».

L'enciclopedico

Chiedete l'opuscolo "COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO" Laboratori Scientifici Via Correggio, 16 - Milano



Caro piccolo tesoro!
Come cresci bello e forte col
LATTE ALPE - alimento di
assoluta fiducia e
efficacia.

Alpe
latte in polvere per lattanti

Leggete IL ROMANZO MENSILE - L. 2 il fascicolo

Buoni del tesoro

1° premio L. 10.000
2° premio L. 10.000
3° premio L. 10.000
4° premio L. 10.000
e 100 premi di consolazione. Totale 50.000 lire di premi!

Inviate:
6 frontali delle scatole POLVERI IDRIZ ERBA o S. CELESTINO oppure
2 coperchi piccoli (o 1 di scatola grande) FARINA LATTEA ERBA
Riceverete in regalo un artistico omaggio e verrete a partecipare alla grande estrazione del 23 Dicembre p. v.

POLVERI IDRIZ ERBA POLVERI S. CELESTINO
ACQUA DA TAVOLA DELIZIOSA!
FARINA LATTEA ERBA
IL SUPPLEMENTO DEL BAMBINO!

CARLO ERBA S.A. MILANO
VIA IMBORNATI, 24 - UFFICIO P.

**cattive digestioni
bruciori di stomaco
mal di capo**

non devono
turbare
il vostro lavoro.
né preoccupare
la vostra famiglia.

A ridarvi sollecitamente benessere e tranquillità basta il "SALE DI HUNT", a cucchiaini prima e dopo i pasti.

Sale di Hunt

VENDESI NELLE FARMACIE Prezzo L. 4,50 e L. 9,50

TRADIZIONI E... COMBINAZIONI

Quando, al primi di giugno scorso, l'Ambrosiana-Inter vinse il campionato italiano di calcio, i tifosi e competenti notarono concordi che, ancora una volta, la famosa tradizione decennale aveva avuto ragione. I nerazzurri hanno vinto, difatti, il campionato nel 1910, lo hanno rivinto nel 1920, lo hanno rivinto ancora nel 1930; e con la vittoria di questo 1940 hanno provato anche agli scettici che la tradizione, nello sport, vale qualcosa!

Per i tifosi, la tradizione è elemento predominante d'un pronostico. La Triestina può essere giù quanto si vuole nella classifica del campionato, e il Milano su: quando queste squadre si incontrano sul campo di San Siro, — cioè a casa del Milano, — non c'è caso che la Triestina perda: resteranno smentite piuttosto le previsioni dei tecnici e dei benpensanti piuttosto che la tradizione... E l'Ambrosiana e il Bologna otterranno sempre buoni risultati a Roma, contro la Roma; l'Ambrosiana, anzi, anche contro la Lazio: qualunque sia la posizione delle squadre in quel momento.

Un'altra tradizione calcistica vuole, per esempio, che, quando una squadra nazionale delude in allenamento, faccia poi fuoco e fiamme nella partita effettiva: ultimo clamoroso esempio, la Nazionale dell'Italia Nord che, dopo non esser riuscita a segnare nemmeno un gol in allenamento, andò poi a Zurigo e vi sconfisse la Nazionale A elvetica per l'incredibile punteggio di 7 a 1.

Dal calcio alla... guerra

Beninteso, la tradizione, — o, meglio, combinazione, — dura... finché dura; dopodiché diventa solo un ricordo. Il Genova, acerrimo rivale della Pro Vercelli dell'anteguerra, dovette arrivare al 1931 per vincere una partita nella città del riso: anche quando vinceva campionati su campionati, la tradizione ostinata gli negava quel lauro... Ma poi anche la tradizione morì. E non tutte le tradizioni sono così longeve. Quella dell'imbattibilità dell'Ambrosiana, in campionato, di fronte al Milano è durata, per esempio, solo 10 anni.

Una tradizione ammantata di stregoneria esiste nel calcio inglese: quella che vuole che il Derby County, squadra di primissimo piano, non giunga mai a conquistare né il campionato né la Coppa d'Inghilterra. Il Derby County è giunto spesso secondo nel campionato, ed alle volte dopo essere stato in testa con notevole vantaggio: il colpo finale però non è mai riuscito a darlo. E, secondo i tifosi, la ragione c'è: una maledizione di un capo di tribù zingara!

Narra infatti la leggenda che l'attuale stadio del Derby County è sorto su un terreno su cui aveva le sue tende una tribù di zingari; la quale fu, naturalmente, cacciata via per poter effettuare la costruzione. Ora, pare che il vecchio capo della tribù, irritato per la «futilità» del motivo per cui lo si obbligava a un trasloco, — abbia lanciato un tremendo anatema, che perseguita ancor oggi, — dopo decine di anni, — i discendenti di quei costruttori.

Piano, però, a prendere sul serio certe tradizioni inglesi... Per

CHI L'HA VISTO?

Degli Esposti Guiglielmo di Ciro, nato a Bologna 12 anni fa, si è allontanato da Bologna il 9 marzo scorso e non vi ha più fatto ritorno. Indossava calzoni corti e maglione scuro. Il ragazzo è alto m. 1,40 circa. Ha la gamba destra anchilosata. Chi potesse fornire qualche informazione è pregato di riferire alla Questura di Bologna.



esempio, le finaliste della Coppa usavano fare a pugni per aggiudicarsi, a Wembley, lo spogliatoio n. 1: e sostenevano che era lo spogliatoio da cui la tradizione faceva uscire i vincitori. Una statistica dimostrò subito che, se sei vincitori erano usciti dal n. 1, altri cinque, — negli ultimi 11 anni, — erano usciti dal n. 2: quindi non c'era gran che da preferire... Ma il n. 1 presentava

Jeffries, Dempsey e Schmeling. In campo ciclistico, chi non ricorda la tradizione, — o... combinazione, — che, per lunghi anni, negò a Learco Guerra la vittoria proprio nelle due corse più classiche: il «Giro» e la «Sanremo»? Il mantovano riuscì a debellare la tradizione avversa, — complicata spesso da incidenti pericolosi, — solo verso la fine della carriera.



Ecco l'Ambrosiana-Inter, nella formazione con cui ha quest'anno, per la quarta volta, confermato la famosa tradizione del «decennale» (campione nel 1910, '20, '30, '40...): Peruchetti, Ferraris 2°, Olmi, Setti, Campatelli, Locatelli, Frosi, Demaria (cap.), Gandiani, Buonocore e Guarnieri.

realmente un vantaggio, che non aveva nulla a che fare con la tradizione: era munito d'una piscina, che era la vera ragione che lo rendeva tanto agognato dalle squadre...

Le tradizioni non mancano, naturalmente, tra i pugili che,

I corridori automobilisti, poi, sono convinti che, col n. 1, non si possa vincere una gara. E siccome anche il 13 e il 17 sono numeri poco ambiziosi, ecco spiegato perché, — nei Gran Premi, — la numerazione delle macchine concorrenti sia fatta solo coi numeri pari...



Una ferrea tradizione vuole che nessun campione assoluto del mondo spodestato riesca più a riconquistare il titolo. Ecco Max Schmeling nel doloroso ritorno dal suo ultimo vano tentativo.

— fra tutti gli sportivi, — sono i più superstiziosi. E la più forte, che perdura tuttora, è quella che vuole che nessun campione assoluto del mondo riesca a riconquistare il titolo, una volta che l'abbia perduto... Contro questa tradizione ferrea hanno cozzato invano uomini come Jim Corbett,

Ma sentite la tradizione, — o combinazione, — più tremenda che lo sport conosca: quella che associa le Olimpiadi alle guerre mondiali.

La prima Olimpiade moderna si disputò, come è noto, nel 1896 ad Atene: ne seguirono una seconda, nel 1900, a Parigi; una terza, nel 1904, a St. Louis, in America; una quarta, nel 1908, a Londra; una quinta, nel 1912, a Stoccolma e... alt. Quando toccò il turno di una sesta, nel 1916, il mondo era in piena guerra, e lo sport relegato in secondo piano.

Nel 1920, ad Anversa, si ricominciò. Seconda Olimpiade, nel 1924, a Parigi; terza, nel 1928, ad Amsterdam; quarta, nel 1932, a Los Angeles; quinta, nel 1936, a Berlino e... alt. Un'altra volta, la sesta Olimpiade, — in programma per il 1940, — andava all'aria per la coincidenza d'una guerra!

Albog

COME SI DICE?

Se di muschio. — Ben detto. Sapere di qualche cosa equivale ad «aver sapore e odore di qualche cosa», in senso proprio o traslato. Pertanto, non si dice: sa odore di muschio, sa puzza di cipolla, ma soltanto: sa di muschio, di cipolla, d'imbroglio. Oppure si ricorre a verbi meno generici: odora di fegato, puzza di rancido; o anche, con riferimento particolare al senso del gusto, si può dire: sente d'aceto, di aglio (figuratamente: odora di santo, puzza di malandrino, sente di birbante).

Recinzione. — Il neologismo del linguaggio tecnico e municipale, che indica l'azione del recingere, cioè del circondare con un recinto, è recinzione, come finzione, funzione, unzione; e non recensione, come recensione, ascensione, tensione, ecc. Si può dire, a questo proposito, che in genere il gruppo consonantico ng degli infiniti verbali in -ngere (recingere, fingere, fungere, ungere) dà nei derivati astratti.

Doctor

**COLONIA
SEGRETO
D'AMORE**
COLONIA DI GRAN CLASSE
COMM. BORSARI E F.

La stampa, cinquecento anni fa...



(Da una stampa commemorativa di E. Hillemacher)

La stampa compie quest'anno cinquecento anni d'età. Già qualche anno prima del 1440, Giovanni Gutenberg, di Magonza, aveva cominciato a concretare la sua invenzione dei « caratteri mobili », mentre sino allora si stampava sì, ma incidendo in intero ogni testo nel legno, volta per volta. Però solo nel 1440 si ha la prima testimonianza sicura dell'opera sua, in Strasburgo: un orefice, che gli aveva fabbricato del « materiale per stampare », così dichiarò in seguito nel processo che al grande inventore intenzionalmente i suoi due soci e capitalisti, Fust e Schöffer. La stampa cominciò subito, appena nata, a fornir materia alle liti...

La prima opera stampata in volume, il « Missale speciale », comparve poco dopo a Basilea, e più

tardi ancora, nella nativa Magonza, Gutenberg pubblicò il suo vero capolavoro tipografico in società coi due signori succitati: la famosa « Bibbia di 42 righe » in due volumi, che oggi vale milioni.

L'importanza dell'invenzione, che rivoluzionò il mondo, apparve subito, e la bella stampa tedesca, che riproduciamo, rappresenta felicemente la compiacenza dell'inventore e dei suoi soci (non ancora avversari) nell'osservare il primo foglio, in nitidi e complicati caratteri gotici, uscito dal classico torchio, che doveva poi tanto « gemere » e far gemere il mondo.

Quanta strada in questo mezzo millennio! Ma, oggi, il torchio patriarcale non geme più: romba la rotativa guerriera. A ogni età la sua musica.

B.

LA PAROLA DEL MEDICO

Il caldo e lo stomaco

T'allarmi perché, in questi giorni caldi, ti scarseggia l'appetito e, impaurito, già progetti di chiedere allo speziale uno di quei suoi beveraggi amari che destano l'appetito e puliscono l'intestino?

Ma non t'allarmare, giacché è assai naturale che, all'estate, tu senta meno acuti gli stimoli della fame. È naturale, perché nel caldo il tuo corpo ha bisogno di una quantità di cibi assai, assai inferiore a quella che gli occorreva nell'inverno; perché, in queste giornate calde, tu non hai affatto bisogno di cibi apportaori di tante calorie (quali i bocconcini nuocanti nell'untume) che tu, giudiziosamente, vai ora rifiutando mentre al tempo delle brume li gradivi tanto; e perché (seguendo le leggi di Natura) tu dovresti infatti nutrirti ora quasi quasi come si nutrono gli abitatori dei paesi sempre caldi (cioè con molta verdura, moltissima frutta, scarse carni e scassissimi grassi), mentre, nell'inverno, dovresti nutrirti quasi quasi come si nutrono gli abitatori delle terre eternamente fredde (cioè con molte carni e moltissimi grassi).

E' infatti anche per le tante calorie apportate dagli alimenti che ognuno può impunemente sopportare i rigori dell'inverno, ed esser più agguerrito contro le varie malattie da freddo, mentre quanto più scarse sono le calorie apportate dai pasti, tanto più facilmente si possono sopportare i calori dell'estate e salvaguardarsi dalle tante malattie che son dovute al caldo.

Non allarmarti, dunque, del tuo scarso appetito e della ripulsione che ti destano i sostanziosi piatti di carne che la moglie ti ammannisce affinché « nel caldo non ti debba indebolire »; è soprattutto guardati dal caricar lo stomaco, per « rinforzarti », con cibi che non appetiscano; per soddisfare la gola, con cibi indigesti; per sentirti lo stomaco ripieno, con cibi in quantità eccessiva; e, per leggerezza, con cibi che non siano sicuri.

Guardati perché lo stomaco, mentre nei mesi freddi funziona quasi sempre in pieno, e può, quindi, con facilità digerire persino ab-

bondanti spacciate grasse, nell'estate invece (quasi fosse esso pure accaldato) è spesso assai pigro nel suo funzionare, nè riesce sempre a smaltire tutto ciò che lo rimpinza. « De mensa sume quantum vis, tempore brumae », al tempo delle nevi, mangia e bevi quanto ti garba (predicavano anche i saggi dottori di Salerno), ma... « calor aestatis dapibus nocet immoderatis », ma nell'arsura dell'estate il mangiare smoderato ti sarebbe di grande danno.

Guardati anche dal forzarti a mangiare (per non sentir tanto brontolare la moglie) ciò che non gradisci affatto (e sia pure una corroborante bistecchina), giacché lo stomaco assai spesso si rifiuta di digerire ciò che... non ha garbato al naso e agli occhi; e se invece desiderassi verdure crude... mangiane, ma sobriamente, tanto più che, accompagnandole con olio e con pane, tu le rendi tanto nutrienti quanto per te, ora, è sufficiente.

Ma... ben attento con le insalate crude, giacché possono nascondere un nero tradimento ed esser ti allora cagione d'uno di quei mali che, nell'estate, non sono certo rari. Le insalate non crescono infatti raso-terra e non sono tanto più grasse quanto più abbondante concime venne sparso sul terreno? E nel concime (ricorda sempre che cosa esso è!) non si trovano spesso bacilli della dissenteria, del tifo, dell'uno o dell'altro dei paratifi, nonché uova di quei vermi che sono spesso ospiti sgraditi del nostro intestino? Se, dunque, vuoi mangiar verdure crude per goderne in pieno tutti i validi principi... lavale, e rilavale, e falle anche condire, mezz'ora prima del pasto, con aceto o succo di limone, per esser così ben sicuro che fra le foglie d'insalata o le fettine di pomodoro saranno rimaste, dei bacilli, le sole spoglie!

Dott. Amal

GLI INGEGNERI MILITARI ITALIANI: TECNICI, ARTISTI E SOLDATI

DOMENICO RIDOLFINI

Gli ingegneri militari, quando le scienze belliche cominciano nei secoli XV e XVI, il loro cammino sulla via del progresso, sono figure interessantissime e complesse, riunendo in sé tre doti diverse: quelle del tecnico, dell'artista e del soldato. Sapevano erigere una fortezza come riattarne una vecchia, dirigere l'apertura delle trincee contro una piazza assediata come opporsi in difesa alle trincee stesse, fare i lavori di mina come quelli di contromina, fondere cannoni come perfezionare archibugi, fabbricare macchine belliche come deviare canali; e magari abbandonare il compasso e la squadra per impugnare una picca e portare i soldati alla conquista di un bastione.

Un italiano nella steppa

Nel Rinascimento, e anche prima, fu l'Italia a dare i più grandi ingegneri militari che la storia ricordi. Dalle montagne iberiche alle steppe russe non c'era fortezza che non fosse stata elevata da ingegneri italiani o che da essi non fosse stata perfezionata. E se più tardi i turchi furono spesso arrestati in quella marcia così densa di pericoli per

la civiltà occidentale, grande merito andò, oltretutto ai capitani, anche agli ingegneri che l'Italia continuamente mandava al servizio imperiale. E ancora: quando Sully volle riordinare il genio militare francese, finì col rivolgersi solo a tecnici italiani.

Una delle figure più interessanti tra gli ingegneri militari del XVI secolo è quella di Domenico Ridolfi, nato a Camerino verso il 1530. Il ragazzo crebbe all'ombra della Corte dei Varano, fra continue prepotenze e continue scene di sangue, che diedero alla sua vita sin dai primi anni un desiderio invincibile di avventure. Suo padre, Enea, si era trovato spesso in mezzo alle lotte che funestavano Camerino e un giorno ne uscì con un palmo di acciaio nel corpo, « onde, — per dirlo col cronista del tempo, — gli convenne di morire ».

Domenico, non ancora quattordicenne, impugnò la spada paterna, apposta l'assassino e gli rendé il palmo di lama regalato a suo padre. Pareggiata la partita, è consigliato a cambiare aria; ed ecco il ragazzo entrare una bella mattina a Urbino.

Urbino, città d'ingegneri: si diceva allora. Impossibile andare a

Urbino e non conoscere, ad esempio, tutta la tribù dei Genga, stretti intorno ad Andrea, un tecnico di fama provata, che si prese subito cura del Ridolfi, sino al punto di mandarlo nel 1571 al-

dura e difficile campagna contro Ivan il Terribile.

Non tutti vedono di buon occhio il giovane italiano assumere il comando di contingenti ungheresi e lituani. Ma a Wieliczka il

nel fossato. Il presidio si arrende all'italiano.

Subito dopo il Re (Stefano Bathory è diventato Re di Polonia) lo chiama a Wielikoluki, dove c'è da prendere un « kreml », uno di quei castelli russi fatti di travi e terrapieni. Le cannonate è come non tirare neppure, il contro: picchiano e rimbalzano via senza scalfire la massa compatta della fortificazione.

I proiettili incendiari

Tocca ancora al Ridolfi risolvere la situazione: ed egli lo fa con un tratto di genio che gli vale l'ammirazione di tutto l'esercito e che Re Stefano usò in seguito in tutte le guerre in cui il suo spirito bellicoso lo trascinerà. Di fianco ai cannoni l'ingegnere fa accendere dei fuochi e vi arroventa i proiettili. Le travature della fortezza resistono all'urto, ma cedono al morso del fuoco: in pochi giorni i difensori sono costretti alla resa.

Finita la sua opera di tecnico, il Ridolfi monta a cavallo, riprende il comando delle fanterie ungheresi e al seguito del Re si addentra per la sterminata pianura polacca.

Non ne ritornerà più e nessuno ne saprà più nulla. Morto guadagnando un fiume, o ucciso in battaglia o ai piedi di una fortezza che s'apprestava a far cadere, il suo nome va ad aggiungersi alla

lunga schiera di eroi, di scienziati, di artisti che in ogni tempo e in ogni paese hanno tenuto alto il nome dell'Italia.

Ennio Malatesta

AL PROSSIMO NUMERO:

L'oraggu guerriero



... fa accendere dei fuochi e vi arroventa i proiettili...

CIFRE E FATTI SINGOLARI

Nel settembre del 1892 si è potuto osservare il passaggio di una cometa in pieno giorno. Un fenomeno simile si è osservato nel febbraio del 1843.

Tutta l'acqua che noi beviamo contiene minerali, se pure in dosi diverse. L'acqua chimicamente pura sarebbe un veleno per l'organismo umano.

Un elefante allenato alla marcia riesce a percorrere da 25 a 30 chilometri in un'ora.

Negli Stati Uniti esistono 250 sette religiose. Una di queste conta solamente undici membri...

Per la fabbricazione di pellicole cinematografiche si consumano nel mondo ogni anno circa 250.000 chilogrammi di argento.

Gli antichi egiziani si dipingevano le ciglia di verde; a quanto pare per proteggersi contro la luce solare.

I meteorologi calcolano che durante ogni ora del giorno o della notte 200.000 fulmini si scaricano sulla Terra.

Uno degli uccelli più pesanti è lo struzzo: esso pesa normalmente circa due quintali. X.

la Corte di Stefano Bathory, principe di Transilvania.

Quanti italiani nella sterminata pianura ungherese! E come è difficile farsi strada!

Il Ridolfi sa tuttavia mettersi in luce fra gli italiani al servizio di Stefano Bathory, il quale lo vuole con sé in Polonia, nella



Nel
succo della
frutta è conservato
il mistero benefico dei
raggi solari trasformati
in sostanza utile alla vita.
Le Confetture Cirio che conservano
nel tempo e per intero questo
succo nella dolce compagine
del prodotto, sono quindi
creature non solo del
frutteto, ma anche
del sole.

IL MODO PIÙ SEMPLICE PER RAVVIVARE I CAPELLI



Rendete tersi e lucenti i vostri capelli seguendo il sistema più pratico! Lo Shampoo Palmolive, immune da soda, conserverà la vostra capigliatura nelle migliori condizioni, senza bisogno di ulteriori trattamenti. Provatelo!

Per la sua speciale composizione all'olio d'oliva, questo prodotto pulisce perfettamente i capelli e li lascia morbidi e vaporosi.

Lo Shampoo Palmolive è preparato in due tipi: per bruna ed alla camomilla per bionda.

LA VOSTRA
CARNAGIONE
RICHIÈDE CURE
PARTICOLARI

Anche il Sapone Palmolive ripone nell'olio d'oliva il segreto della sua straordinaria efficacia. La delicata schiuma del Palmolive rassoda l'epidermide e le conferisce elasticità e freschezza.



OGNI BUSTA CONTIENE DUE DOSI

L'istruttoria contro il prof. Fludd

I.

IL PROFESSORE DI PSICOTECNICA

Il giudice istruttore dottor Cruwell si alzò: era un uomo piccolo, magro, con una testa enorme e due occhi di fuoco, mobilissimi, penetranti. Gli sguardi di tutta la gente che gremiva la sala si volsero verso di lui e si fece un silenzio sepolcrale.

— Signori, — disse il giudice istruttore con voce piana, — contrariamente agli usi, la Corte ha voluto che io stesso narrassi l'esito della mia inchiesta contro il professor Fludd: lo ha voluto forse perché la narrazione del delitto, fatta da chi poté, o per fortuna o per abilità, far luce su avvenimenti tanto misteriosi, assumesse quel tono di drammaticità che convince e trascina malgrado la inverosimiglianza dei fatti: forse perché mi si possano rivolgere delle domande che servano a chiarire dei punti oscuri; ma certamente perché...

Un sistema scientifico

Qui il giudice s'interruppe, e per la prima volta i suoi sguardi si diressero verso il banco degli accusati, e la sua voce divenne terribilmente incisiva.

— Ma certamente perché — riprese egli — giammai l'umanità si trovò davanti a un delinquente così raffinato: a un delinquente che commise un numero imprecisato di delitti senz'averli personalmente commessi, e dei quali narrò in succinto solo quelli su cui riuscì a far luce: un assassino che mai si macchiò le mani di sangue, un ladro che mai rubò: in una parola un uomo che, esercitando su altri uomini una suggestione che chiamerò diabolica, fu per molti anni il terrore della nostra città, finché mi riuscì di batterlo con le sue stesse armi. E quest'uomo è il prof. Fludd, insegnante di psicotecnica all'Università.

Il giudice tacque, e gli occhi di tutti gli astanti si rivolsero all'accusato. Costui se ne stava seduto sulla panca fatale, con le mani aggrappate alla sbarra: correttamente vestito di nero, leggermente proteso in avanti, pallidissimo, con la zazzera e la barba bianche, finché mi riuscì di batterlo con le sue stesse armi.

— Il metodo usato dal professor Fludd nel compiere i suoi delitti, o meglio nel farli compiere

ad altri — riprese il giudice istruttore quando il mormorio nato nella folla che assisteva al dibattimento si fu calmato — gli fu suggerito senza dubbio dai suoi studi di psicologia sperimentale; e consisteva nell'eccitare fino al parossismo, fino alla follia, le manie talora latenti delle sue vittime: o il terrore, o la superstizione, o la mania di persecuzione...

«Il primo fatto sul quale mi riuscì di far luce — continuò il giudice Cruwell — fu la misteriosa morte del professor Just, il predecessore dell'accusato, il quale allora era soltanto professore straordinario. La morte del professor Just fu attribuita ad accidente.

«Tutti sanno come il laboratorio di psicotecnica della nostra Università sia uno dei migliori del mondo, perfettamente attrezzato con apparecchi di precisione, dei quali alcuni inventati o perfezionati dal professor Just: in modo particolare hanno fama mondiale l'apparecchio per misurare la resistenza dell'uomo alle varie pressioni nella campana pneumatica, e quello per la misura del sangue freddo, del grado di presenza di spirito e della rapidità di decisione, brevettati in tutto il mondo col nome del professor Just.

«Aggiungo ancora che, quando rimase vacante il posto di professore ordinario alla cattedra di psicotecnica, vi concorsero tanto il professor Just che il professor Fludd: fu preferito il primo, non so se per maggiori meriti o per altre ragioni; ma questo non ha importanza. Posso solo asserire che da quel momento il professor Fludd divenne un implacabile nemico del suo collega, diventato suo superiore.

Come la sua ombra

«Un'altra ragione di odio aveva l'accusato contro il professor Just. Questi aveva sposato una sua scolaria, la bellissima Giovanna Michaelis, che attualmente è la signora Fludd. L'accusato tolse al suo superiore, nello stesso istante, la vita e la donna. Ora ecco come si svolse il fatto, e come il delitto fu preparato sapientemente per mesi e mesi, con una calma e una freddezza che non hanno esempio nella criminologia.

«Il professor Fludd cominciò a seguire per tutto il suo collega;

per la via, durante le lezioni, a teatro, nei caffè, il defunto signor Just vedeva davanti a sé il viso pallido di Fludd, con gli occhi fissi nei suoi, con la bocca atteggiata a un sorriso di scherno. Dapprima non vi badò, poi la cosa cominciò a seccargli, infine divenne un vero incubo per lui: tanto che, quando usciva di casa, la sua prima occhiata era per vedere se il suo persecutore fosse presente. Alle lezioni, alle conferenze ch'egli teneva per l'Università, popolare o per altri enti culturali, la presenza del signor Fludd gli causava un panico nervoso che egli, a lungo andare, non seppe più dominare.

Lotta silenziosa

«La vita gli divenne intollerabile: di giorno, egli vedeva davanti a sé l'ironico sorriso del suo subdolo nemico; di notte se lo sognava. Due o tre volte egli fu quasi investito dalle vetture che passavano, semplicemente perché la sua attenzione era attratta da un pallido viso, che, dall'altra parte della via, lo fissava sogghignando.

«Una volta, non potendo più resistere all'incubo che gli amareggiava la vita, affrontò il suo persecutore.

«— La volete finire? — domandò egli con voce tremante per l'ira. — La volete finire?

«— Finire? — chiese col suo solito sogghigno il professor Fludd. — E che cosa devo finire, mio buon collega?

«— Di perseguitarmi così! Di seguirmi per tutto... di guardarmi con quel sorriso ironico... Io vi denuncerò... sì, vi denuncerò!

«— Denunciarmi! E perché? Io non vi faccio nulla, e nessuno può impedirmi di andare dove voi andate, di assistere alle vostre lezioni e alle vostre conferenze... e di sorridere se mi accomoda sorridere. La legge non proibisce tutto ciò.

«— Così non può continuare... Che cosa vi ho fatto, dite, che cosa vi ho fatto?

«— Nulla, mio caro amico, ma nemmeno io vi faccio del male...

«— Oh, ma io vi farò smettere... sì, vi farò smettere!

«— Davvero, mio buon collega? Provatevi pure.

«E la sorda, silenziosa, mortale lotta proseguì.

(Continua)

Dott. Fabrizio

UN BOCCIATORE FUORI CLASSE



Quando Mollero boccia...

(foto Sartorio)

Un bocciafiuto che giuoca coi piedi è una bella rarità sportiva. Essa è offerta ogni giorno agli appassionati alessandrini da un soldato — Giuseppe Mollero, di 23 anni, da Visone (Acqui) — che, avendo un polso anchilosato, s'è fatto espertissimo nel tiro coi piedi, e, pur concedendo larghi vantaggi, vince partite su partite ai campioni locali, che non son pochi.

Per sé egli chiede un solo vantaggio: quello di

poter colpire due volte la boccia. Quando, per esempio, vuol «bocciare», prima con un calcio ben assestato avvicina la sua boccia a quella dell'avversario, poi prende la sua tra i piedi in posizione d'attenti e, con un grande slancio come se dovesse fare un salto, la butta contro l'avversario, facendo un'inappuntabile «boccia ferma». Un Meazza delle bocce, insomma. Così si sposano le bocce col calcio, a maggior gloria dello sport.

Cartoline del Pubblico

TRENTA LIRE di compenso per ogni cartolina pubblicata. Indirizzare: Cartoline - Casella Postale 3456, Ferrovia Milano.
Gli invii che non siano su cartolina o biglietto postale sono cestinati.

LO SBADIGLIO È CONTAGIOSO: SCENETTA IN TRAMVAI



(Muskete, Vienna)

Un tale, rimproverato perché camminava sul binario, risponde: — Ho il biglietto regolare, ma ho perduto il treno. Non

avendo potuto viaggiare nel carrozzone, mi pare che avrò il diritto di andare sulla ferrovia, almeno a piedi!...

Poco prima della partenza del treno, una giovane signora si sporse dal finestrino della vettura e disse a un fattorino:

— Mandatemi qua, per favore, il carretto del ristorante... Vorrei un cestino da viaggio.

Il fattorino s'era appena allontanato che uno zerbino, che passeggiava in quell'istante sotto il finestrino, come fosse sotto il balcone della bella, disse pronto alla ignota viaggiatrice:

— Ma perché, signora, non avete incaricato me?... Ve lo vado a prendere io!

— No, grazie. Ma perché?... Io vi sceglierò un cestino delizioso, primaverile come voi!

— Ho detto di no. E grazie.

— Perché?

— Perché io desidero un cestino da viaggio, e non un «cretino da viaggio»!

Uno straniero, che vuol sapere il significato della parola «Pattuglia», ricorre al dizionario tascabile e trova:

Pattuglia = Squadra che marcia nella notte.

Squadra = Triangolo di legno per disegnatori.

Triangolo = Poligono di tre lati.

E conclude: «Pattuglia è un poligono di tre lati che marcia nella notte».

Ecco l'utilità dei dizionari.

Da una lettera di condoglianze (ovvero le «frasi fatte»):

«Carissima, mi giunge ora la triste notizia della scomparsa di tuo marito. Sono molto addolorata e non so come parteciparti il mio cordoglio. Fatti coraggio, io ti sono vicina col cuore e col ricordo. Grata dell'occasione, ti abbraccio affettuosamente».

marito. Sono molto addolorata e non so come parteciparti il mio cordoglio. Fatti coraggio, io ti sono vicina col cuore e col ricordo. Grata dell'occasione, ti abbraccio affettuosamente».

Da questo numero il compenso per le «cartoline» pubblicate è aumentato a trenta lire.

Piccole avventure strane o comiche, spunti e incidenti lieti della convivenza sociale, scene familiari e scenette in pubblico, e anche versi allegri: sono sempre i temi preferiti per questa rubrica, che è seguita con simpatia da milioni di lettori



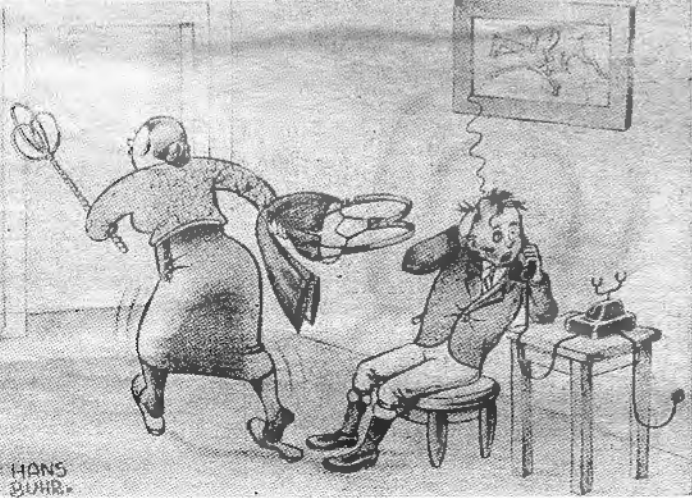
— Fotografateci solo dal busto in su. (Dis. di Morescalchi)

Stamane, a tavola, osservavo, in presenza di mia suocera, che non avevo ancora ricevuto il vaglia per una cartolina pubblicata. Al che lei mi fa, agrodolce: — Si vede che si sono già pentiti di averla pubblicata.



Prezzi — Voi che criticate gli abiti delle donne, che cosa ne sapete? — I prezzi!... (Dis. di De Santis)

Incidenti di moda. Incontro una mia amica un po' zoppicante, con un ginocchio fasciato e le chiedo premurosa: — Come mai, che cosa ti è successo? Ed ella, rassegnata: — Sono caduta dall'alto delle mie scarpe.



DICE LUI!
— No, stasera non posso venire. Ho una festuciolina in casa. (Lustige Blätter, Berlino)

L'ultima di Freddurini: — Qual è la città che contrasta con la legge sull'oscuramento? — Chiari.



— Qual è il plurale di bambino? — Gemelli, signor maestro. (Dis. di Farkas)

Una ragazzetta entra nel mio negozio e mi dice: — Vorrebbe comprare un paio di scarpe.

— Benissimo, — le rispondo — come le desiderate? — Manco a dirla, a l'ultima moda! — esclama. — Precisamente delle quelle che davanti c'è un bucio pe' fare prene ariar... dito grosso e de dietro so conegnate in modo che quando chi le porta cammina, loro apre e chiude la... bocca ne più nè meno d'uno che soffre de sbadijo!

Da un noto romanzo storico: «Ah! — disse don Manuello in portoghese».



RADIO INGLESE
«...anche se ci colassero a picco tutte le nostre navi, la potenza marinara dell'Inghilterra sarà sempre grandissima perché in tal modo verremmo a possedere di colpo la flotta sottomarina più potente del mondo...!» (Dis. di Scacchetti)

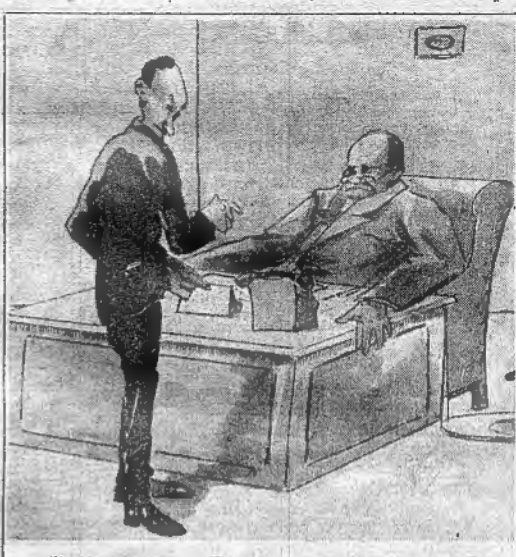
ZONA DE GUERRA

De sera, ar mi' quartiere generale, (Sarebbe a di' l'abbigliamento mia) A quota quinta, su l'urtime scale, C'è 'r movimento de 'na retrovia: Vincenzo fa de casa 'n arsenale, Nina rompe li piatti a la scansia, «Mima» culla la «bamba» che sta male, Alma e Costanza cantano «Malla».

I' provo a trovà pace ner salotto, E 'ntruppo a quelli che giochino a coré: Passo 'n cucina e sento chi'er risotto, (Risotto vecchio) puzza e strappa er coré: Intanto 'na vociaccia, grossa e truce, Me chiama dar cortile e strilla: «Luce!»

Il sor Toto, vecchio autista romano, parlando dei suoi due figli che amano frequentare l'uno l'osteria e l'altro il «caffè», si consola dicendo:

— Che volete? Hanno preso tutt'e due der vecchio mestieraccio der padre, perché uno me va a... benzina e l'altro a... miscela!



Il direttore: — Voi ancora qui? Ma se vi ho cacciato via mezz'ora fa!... L'impiegato: — Oh, sapete, io non sono di quelli che serbano rancore! (Dis. di Glutré)



LA MOGLIE GELOSA IN PARADISO (Hamburger Illustrierte)

Entro in una orologeria e vedo una vecchietta che ha in mano una sveglia, la guarda e non si decide a comprarla. Infine domanda al commesso: — Scusate, per quanto tempo me la garantisce? Il commesso, serio, risponde: — Signora, tutta la nostra merce è garantita finché dura.

A queste parole la vecchietta si decide: paga, saluta ed esce senza dire altro.



— Voi mi avete dato dei cretini, signore. Mi dovete una spiegazione! — Ecco: cretino significa individuo affetto da una speciale malattia cronica, caratterizzata da arresto e ritardo dello sviluppo somatico e psichico, causato da alterazione della ghiandola tiroide. Contento? (Dis. di Pellicani)

Un giovinotto parla col padre della futura metà. — E di dote, nulla? — No, mia figlia non ha dote, ma ha alcune speranze. — E... se è lecito, di quanto si tratterebbe? — Non saprei: può essere mille lire, diecimila, centomila... — Perbacco, che differenza! Ma non si potrebbe precisare una cifra? — Eh no, è impossibile, perché si tratta di un biglietto di lotteria...

— Luce, luce! — sento gridare dalla strada. Mi affaccio alla finestra e tiro un moccio all'indirizzo di quello sventato del mio figliolo che ha lasciato accesa la lampadina dell'ingresso. — 10.20 — mi fa la guardia. — Ma — faccio io, — la luce è stata spenta subito. — La luce sì, ma avete acceso un moccio, e siete in contravvenzione.

Sangri-la
LA COLONIA CHE DICE
SIGNORILITÀ E DISTINZIONE
DITTA BORSARI & C.
Casella Postale 61 - PARMA



Le incursioni dei velivoli italiani sui depositi inglesi di petrolio a Haifa, in Palestina. Il terrificante effetto delle esplosioni sui serbatoi: dopo una settimana dai primi bombardamenti gli incendi continuavano. (Disegno di A. Beltrame)